



CONFIMI

25 febbraio 2021

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI WEB

24/02/2021 La7 00:17	5
Stop ai licenziamenti, Agnelli-Confimi: "Nel manifatturiero non sarei preoccupato, solo il 5% delle imprese è pronta a licenziare"	

SCENARIO ECONOMIA

25/02/2021 Corriere della Sera - Nazionale	7
I fondi europei e la ripresa: serve un nuovo stile di governo	
25/02/2021 Corriere della Sera - Nazionale	9
Tim, il piano convince la Borsa Gubitosi: «Rete unica urgente»	
25/02/2021 Corriere della Sera - Nazionale	11
Bankitalia, corsa a tre per la direzione generale	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	12
«Necessaria una visione su crescita e infrastrutture»	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	14
Pil Eurozona, l'Italia vale il 18% in meno	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	16
Regina: «Transizione ambientale bloccata senza tempi certi e decisioni vincolanti»	
25/02/2021 La Repubblica - Nazionale	19
Di Nuzzo e i "Recovery boys" La squadra che gestirà i fondi Ue	
25/02/2021 La Stampa - Nazionale	21
"Pronti a produrre le fiale nel nostro Paese serve un anno di tempo ma si può accelerare"	
25/02/2021 La Stampa - Nazionale	23
Cottarelli consigliere di Brunetta "Un piano per abolire venti tasse"	
25/02/2021 La Stampa - Nazionale	25
"Sessantamila fattorini trattati come schiavi" i pm ordinano di assumerli	

SCENARIO PMI

25/02/2021 Corriere della Sera - Torino	28
Minibond ed equity per pmi, nasce Anteos Capital Advisors	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	30
Dai big ai terzisti, Italia pronta alla sfida	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	32
Cassa Centrale Banca vede capitale e utile in crescita	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	33
Minibond immuni al test Covid con il vaccino delle garanzie	
25/02/2021 Il Sole 24 Ore	35
Il 2021 in Cina anno d'oro per le agevolazioni fiscali	
25/02/2021 La Stampa - Nazionale	37
Generali lancia un piano da 3,5 miliardi adesso l'obiettivo è il risiko in Europa	
25/02/2021 MF - Nazionale	39
Dia: la mafia stringe la presa sulle pmi	
25/02/2021 ItaliaOggi	40
ATSC CHIEDE AL PRESIDENTE DRAGHI IL VACCINO ANTI COVID-19 PER GLI AGENTI DI COMMERCIO	
25/02/2021 ItaliaOggi	41
Generali, pronti 3,5 mld	
25/02/2021 Avvenire - Nazionale	42
Il venture capital cresce anche nel 2020	
25/02/2021 Il Giornale - Nazionale	43
Generali investe 3,5 miliardi nella ripresa di tutta Europa	
25/02/2021 Libero - Milano	44
Guidesi: «Con i miei 5 tavoli farò ripartire la Lombardia»	
25/02/2021 Il Foglio	46
Piani Generali	

CONFIMI WEB

1 articolo

Stop ai licenziamenti, Agnelli- Confimi : "Nel manifatturiero non sarei preoccupato, solo il 5% delle imprese è pronta a licenziare"

Rivedila7 LA7 Stop ai licenziamenti, Agnelli-Confimi: "Nel manifatturiero non sarei preoccupato, solo il 5% delle imprese è pronta a licenziare" 24/02/2021 <> embed Il presidente di Confimi Industria Paolo Agnelli a proposito dello sblocco dei licenziamenti previsto per la fine di marzo: "Il calo della produzione industriale è dovuto esclusivamente ai giorni di fermo, abbiamo continuato a lavorare" Guarda anche Rettifica in relazione al servizio "Poveri con il lavoro" Con riferimento al servizio "Poveri con il lavoro" andato in onda nel corso della puntata del 22.05.2019, durante il quale abbiamo affrontato il fenomeno del c.d. dumping contrattuale, teniamo a precisare che la società SIRCE s.p.a., è estranea a detto fenomeno, avendo applicato alle proprie maestranze, come confermato dalla organizzazione sindacale di categoria, esclusivamente il contratto edile. Ci scusiamo se quanto diffuso nel corso del servizio possa aver ingenerato confusione sul ruolo e sulla correttezza del suo operato. Informazione

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

gli aiuti, le scelte

I fondi europei e la ripresa: serve un nuovo stile di governo

Alberto Mingardi

I fondi europei non sono una magia capace di sbrogliare il nodo della bassa crescita e metterci sulla strada di un forte sviluppo trainato dallo Stato. Da soli i fondi non bastano, serve un nuovo stile di governo.

Si fa spesso riferimento al piano Marshall. Ma i problemi del nostro Paese non furono risolti da una pioggia di quattrini americani nel '48, e non lo saranno da una grandinata di soldi europei oggi. Per questo serve una svolta.

a pagina 28

Come tutti i cattivi romanzi, anche la politica ha bisogno di un *deus ex machina*. Di un colpo di scena che liberi finalmente il campo da trame e personaggi avvitati su se stessi. È questo il caso dei 200 miliardi dei fondi Next Generation Eu, che in Italia ormai consideriamo non per quello che sono, un aiuto del resto d'Europa allo Stato membro più colpito dalla pandemia, ma come la magia che sbroglierà il nodo della bassa crescita, ben precedente al Covid-19, e ci metterà sulla strada sicura di un forte sviluppo trainato dallo Stato. Il precedente al quale si fa riferimento è il piano Marshall, di cui beneficammo fra il 1948 e il 1952, all'alba del boom economico. Proprio questa coincidenza serve a immaginare un rapporto di causalità, per cui la tumultuosa crescita italiana del dopoguerra sarebbe dovuta alla spesa pubblica generosamente indirizzata sui nostri lidi dal governo degli Stati Uniti.

Gli aiuti Marshall ammontarono nel complesso a 13,2 miliardi di dollari, in valori attuali circa 130. All'Italia ne arrivarono 1,5 (15). Se si immagina che esclusivamente da ciò siano dipesi i tassi di crescita di quegli anni, si tratterebbe senz'altro del programma di maggior successo della storia. Tuttavia, gli studiosi più avvertiti (come Benn Steil, *Il piano Marshall*, Donzelli, 2018) sottolineano soprattutto l'importanza politica del piano Marshall, il legame che esso creò fra Stati Uniti e Paesi europei occidentali, riuscendo a trattenere questi ultimi (a cominciare dall'Italia) nell'orbita dei primi, che era poi ciò che desideravano i suoi promotori. Il maggior problema dell'Europa postbellica era la ricostruzione, ancor più della capacità produttiva, delle infrastrutture distrutte che ostacolavano scambi e spostamenti. Quella ricostruzione avvenne in buona parte prima dei sussidi statunitensi. Gli effetti più rilevanti gli aiuti li sortirono con i prestiti che, se da un lato ci obbligavano a comprare dal buon Samaritano americano, dall'altro sbloccarono le importazioni e il circuito degli scambi. Parte di quelle risorse assunsero la forma di «fondi di contropartita»: i governi vendevano alle imprese beni inviati loro gratuitamente dagli Usa, il ricavato poteva essere utilizzato solo per investimenti o per coprire deficit del Tesoro. In Italia scegliemmo la via più prudente, quella del contenimento del deficit a fini di stabilizzazione monetaria e fiscale. Talora fummo rimproverati per eccesso di prudenza dai funzionari statunitensi, che erano più «keynesiani» di noi. Questo suggerisce che il piano Marshall ebbe a che fare, sì, con gli alti tassi di crescita degli anni Cinquanta ma non per la mole degli investimenti pubblici: bensì perché la vicinanza

degli Stati Uniti sorresse i nostri «orgoglio e determinazione» e radicò «la convinzione che il futuro delle generazioni successive sarebbe stato migliore per tutti», per citare il discorso al Senato del presidente Draghi.

La fase politica che si sta aprendo, caratterizzata dalle disponibilità di Next Generation Eu e dalla «tregua repubblicana» fra le forze politiche, sarà tanto più felice quanto prima capiremo che non abbiamo trovato la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. I problemi del nostro Paese non furono risolti da una pioggia di quattrini americani nel '48, e non lo saranno da una grandinata di quattrini europei oggi. L'«effetto De Gasperi» allora significò fiducia e stabilità, l'una cosa e l'altra necessarie affinché le persone pensino di trasformare progetti in iniziative. Come pure la serietà di non credere che basti sostituire la politica al mercato per risolvere ogni difficoltà.

Nell'Italia di oggi l'incertezza pandemica è accresciuta da una fiducia taumaturgica nei poteri della spesa pubblica, condivisa dalla quasi totalità dell'agone politico, e dal costante ricorso a strumenti come la Cassa depositi e prestiti per ampliare il perimetro dello Stato. È così che torneremo a crescere? Soprattutto, è questo il modo in cui miglioriamo la qualità dei servizi e della vita per i cittadini italiani? Per aumentare la penetrazione delle nuove tecnologie, è davvero essenziale che lo Stato sia azionista della «rete unica»? Per migliorare la qualità di infrastrutture e trasporti, conta di più che la Cdp diventi il padrone di Autostrade, o sbloccare il piano da 14,5 miliardi di investimenti di quest'ultima, da mesi al vaglio del ministero dei Trasporti?

Così come i fondi europei non saranno una magia, nemmeno si può pretendere da questo esecutivo la magia di fare riforme che aspettano da vent'anni. Ma forse possiamo e dovremmo aspettarci qualcosa di completamente diverso. Più che un'agenda, uno stile di governo: che rifiuta per esempio l'idea, davvero curiosa, che in quegli ambiti nei quali siamo scontenti di ciò che lo Stato ha fatto come regolatore, il suo ingresso come produttore in prima persona di beni e servizi possa avere effetti provvidenziali. Una sorta di svezzamento intellettuale della classe politica e dell'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Tim, il piano convince la Borsa Gubitosi: «Rete unica urgente»

Il manager: non credo che il governo cambierà orientamento. Titoli in rialzo del 9% Risparmio La conversione delle azioni di risparmio tra le prime proposte di cui discuterà il consiglio Federico De Rosa

Digitale e rete unica restano al centro della strategia di Tim, che dopo aver raggiunto nel 2020 «tutti gli obiettivi» si prepara a una nuova fase su cui Piazza Affari ha acceso i riflettori. Ieri i titoli del gruppo telefonico hanno guadagnato oltre il 9% chiudendo a 0,415 euro, con le risparmio salite dell'8% spinte dalle dichiarazioni dell'amministratore delegato, Luigi Gubitosi, sulla possibile conversione.

«Abbiamo trasformato Tim in una società di gran lunga migliore, un punto di riferimento per l'intero Paese, siamo pronti a cavalcare qualsiasi opportunità in Italia e in Brasile» ha detto ieri l'amministratore delegato di Tim, Luigi Gubitosi, illustrando agli analisti i conti del 2020 e il nuovo piano «Beyond Connectivity» approvati martedì dal board. La centralità della rete passa al momento per FiberCop, la cui «operatività è già in corso» ha chiarito il manager confermando che «entro il 31 marzo» ci saranno tutti i via libera per il perfezionamento dell'operazione con Kkr e Fastweb.

Si tratta di una tappa intermedia nel più ampio disegno della rete unica. «Penso che la cosa succederà prima piuttosto che poi» ha osservato l'amministratore delegato di Tim parlando dell'integrazione con Open Fiber, di cui ha sottolineato «le enormi sinergie che potrebbero essere create, sensibili anche alla tempistica: prima agiremo meglio sarà e con Cdp - azionista al 50% di Open Fiber - condividiamo la stessa sensazione di urgenza», ha aggiunto Gubitosi. Da questo punto di vista l'ingresso del presidente di Cdp, Giovanni Gorno Tempini, nel nuovo consiglio di Tim lascia ben sperare. Sarà tuttavia decisivo l'orientamento del governo. «Non c'è nessun motivo per credere che ci possano essere cambiamenti di piani» sulla rete unica, ha detto il manager, rivelando di aver già parlato con il ministro dell'Innovazione, Vittorio Colao. «Ho avuto l'opportunità di avere uno scambio di idee con lui come con altri ministri».

La palla al momento è nel campo dell'Enel che si appresta a dare disco verde alla vendita del suo 50% di Open Fiber a Macquarie dopo che la Cdp ha deciso di lasciar scendere la prelazione. «Sulla rete unica sono stati registrati progressi, l'Enel ha annunciato la cessione della sua quota in Open Fiber a Macquarie, e questo conferma le aspettative iniziali», ha commentato Gubitosi aggiungendo che Tim ha «completato la due diligence tecnica».

Altro snodo centrale del nuovo piano, in particolare per il mercato consumer, è Timvision. All'inizio della settimana Tim ha annunciato un accordo commerciale e tecnologico con Dazn, in gara contro Sky per i diritti della Serie A. «Dazn è interessata ai diritti del calcio, noi no» ha chiarito l'amministratore delegato di Tim, aggiungendo tuttavia che «se dovessimo fare qualcosa con Dazn la faremmo perché si crea valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Ieri l'amministratore delegato

di Tim, Luigi Gubitosi, ha illustrato agli analisti i conti 2020, chiusi con 7,2 miliardi di utili, e il nuovo piano

al 2023 incentrato sullo sviluppo della rete in fibra ottica e sul 5G e sui servizi smart e cloud

In Borsa

le azioni Tim hanno guadagnato il 9,16% e i titoli di risparmio oltre l'8% in previsione di una possibile conversione

Gubitosi ha confermato

la necessità di accelerare sulla rete unica attraverso l'integrazione tra FiberCop e Open Fiber

La Lente

Bankitalia, corsa a tre per la direzione generale

Enrico Marro

Luigi Federico Signorini, Piero Cipollone, Alessandra Perrazzelli: sono i tre membri del direttorio della Banca d'Italia in corsa per diventare direttore generale, al posto di Daniele Franco, chiamato da Mario Draghi a guidare il ministero dell'Economia. Signorini, 65 anni, appare favorito, per via di un curriculum più lungo e articolato. Vicedirettore generale dal 2013, è in Banca d'Italia dal 1982. Signorini per anni ha svolto le audizioni in Parlamento sulle manovre di bilancio, senza fare sconti ad alcun governo. Tanto che due anni fa la sua riconferma nel direttorio fu fortemente osteggiata dai 5 Stelle. Cipollone, 58 anni, è in Bankitalia dal 1993 ed è stato, fino a settembre 2019, consigliere dell'ex premier Giuseppe Conte. Perrazzelli, 59 anni, è entrata a palazzo Koch nel maggio 2019 dopo una lunga carriera nel settore privato.

La nomina del direttore generale verrà decisa oggi dal Consiglio superiore della banca centrale, su proposta del governatore. E sarà seguita a breve da quella di un nuovo vicedirettore, che integrerà il direttivo, composto appunto da Visco, dal direttore generale e da tre vice. Per la promozione sono in corsa Eugenio Gaiotti, capo del dipartimento Economia e Statistica; Gian Luca Trequattrini, funzionario generale per la Revisione interna e Magda Bianco, ora a capo della Tutela della clientela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA Dario Stefano. Presidente della commissione Politiche europee del Senato **«Necessaria una visione su crescita e infrastrutture»**

Emilia Patta

Dario Stefano, presidente della commissione Politiche Ue del Senato -a pag. 3

Che cosa manca al Piano nazionale di ripresa e resilienza consegnato al Parlamento dall'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte? «Sostanzialmente una visione d'insieme, una direzione». Il democratico Dario Stefano, presidente della commissione Politiche Ue del Senato alla quale il documento è stato assegnato assieme alla Bilancio, punta il dito contro l'estrema frammentazione dei progetti. «L'attuale versione del Recovery plan, quella votata in Cdm lo scorso 12 gennaio, continua a scontare l'assenza di una regia corale per cui in alcuni punti sembra più un collage di input e disposizioni che un quadro di impegni organico», avverte Stefano. Anticipando così le linee principali della risoluzione che sarà portata al voto dell'Aula di Palazzo Madama. «Il Parlamento - ricorda Stefano - ha votato quasi all'unanimità l'impegno per il governo di rendere quello parlamentare l'ultimo step di valutazione del Piano prima dell'invio a Bruxelles. Vanno ora concordate con il nuovo esecutivo le modalità e i passaggi».

Tra le critiche più forti al Recovery plan c'è l'eccessivo utilizzo di progetti già in essere. Tra le indicazioni del Parlamento ci sarà anche quella di spingere di più su una progettualità innovativa?

Certo. Il rischio, da scongiurare assolutamente, è quello di assegnare le risorse a progetti già pronti, tirati fuori da cassetti in cui giacevano da tempo. Se il Piano si propone di essere un'occasione per favorire un riequilibrio di posizioni rispetto alle tre priorità trasversali, che sono Sud, giovani e donne, allora occorre aiutare chi non è pronto. Diversamente, il piano rischia di essere un sostegno per quei contesti che sono già dotati di capacità progettuale e realizzativa e, dunque, in definitiva, rischia di trasformarsi paradossalmente in un moltiplicatore di squilibri di genere, generazionali e territoriali. E poi segnalo anche la possibilità, veramente storica, di rendere per la prima volta la Pubblica amministrazione il primo centro di investimento e non più solo centro di costo.

Che parte ha il Sud?

Il ruolo del Mezzogiorno nel Next Generation ad oggi rimane «abbastanza misterioso e, invece, dovrebbe essere il perno centrale della strategia di rilancio del processo economico di crescita post pandemico», come ha ben sottolineato Svimez in audizione. Nella proposta attuale troviamo scritto che l'investimento sulla rete ferroviaria porta a compimento i principali assi ferroviari legandoli e integrandoli alla rete Av/Ac. Si afferma che l'alta velocità per il Sud si estenderà lungo la direttrice Napoli-Bari e con la massima velocizzazione della Salerno-Reggio Calabria e della diagonale da Salerno a Taranto. Ma si tratta di opere già in parte oggetto di finanziamento. Allora, la domanda che ci si deve porre oggi è se, alla fine, i progetti infrastrutturali inseriti nel Pnrr non finiscano per produrre una sostituzione dei canali di finanziamento già attivati. Se questo lo si fa per beneficiare di tempi e procedure più snelle, va bene. Ma se è così, allora sarebbe opportuno destinare le risorse liberate dal Recovery all'ammodernamento della rete stradale e autostradale del Sud. Il Piano prevede infatti solo l'impegno di 1,6 miliardi al riguardo e solo per la messa in sicurezza e il monitoraggio digitale di strade, viadotti e ponti. Porto come esempio la Puglia, per stare alla mia regione: perché l'Alta velocità non può arrivare sino a Lecce, uno dei principali poli di attrazione turistica del Paese? La lettura "minimalista" che emerge dall'attuale versione rischia di ignorare e

mortificare le ambizioni di uno spicchio importante territorio. Guardiamo ad esempio ai porti. Il Piano individua in Genova e Trieste i porti-ponte dei traffici da e per il vicino-medio-estremo Oriente tagliando fuori Gioia Tauro, Augusta o Taranto. Sembra insomma che il destino dei porti del Sud sia segnato dal potenziamento per fini prettamente turistici «resistendo maggiormente alla concorrenza dei porti del Nord Africa». Mi chiedo: perché "resistere" e non invece "competere"?

Troppo poco per turismo e cultura, presidente Stefano?

È un altro punto che necessita di un vero rafforzamento. Se si prende il testo si vede subito che è posto in modo eccessivamente modesto, inserito in una cornice fragile e spezzettata, contrariamente alla centralità del tema: perché cultura è sì passato ma è soprattutto futuro, è green e si presta al digitale. Raccoglie ed esprime, insomma, tutti gli obiettivi che il Next Generation fissa. Ma soprattutto per il nostro Paese rappresenta il 14% del totale delle nostre attività economiche. Se non ora, quando?

Molti osservatori hanno rilevato l'assenza di un disegno di politica industriale.

Confermo: scontiamo da anni l'assenza di una politica industriale che ha segnato per il nostro Paese la perdita di competitività su tutti gli asset strategici. Abbiamo ceduto terreno proprio a causa dell'assenza di un disegno capace di mettere insieme investimenti, innovazione e ricerca, valorizzazione delle principali peculiarità produttive e, non da ultimo, le politiche attive del lavoro. È il momento giusto per recuperare.

Resta che il tema centrale è sempre quello della crescita...

Vero, sarà la crescita il tema chiave con cui misurare i risultati del Next Generation Eu, ma anche verificare la sostenibilità del nostro debito pubblico. Per questo, come ricordato dal professor Draghi in un'intervista a dicembre scorso, è necessaria una valutazione molto attenta del tasso di rendimento dei progetti che saranno finanziati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Emilia Patta

COMPETITIVITÀ

Pil Eurozona, l'Italia vale il 18% in meno

Non è solo la crisi da Covid: nel 2001 il Paese pesava il 17,7%, oggi si ferma al 14,5 Al di là degli aiuti, il Recovery dovrà arrestare la stagnazione italiana
Gianni Trovati

Oggi il Pil italiano vale il 14,5% di quello dell'area euro, contro il 17,7% coperto nel 2001. Il crollo dell'anno scorso è il frutto della crisi innescata dalla pandemia, ma è anche il punto finale di una lenta ma profonda erosione che ha spinto l'economia del Paese ai margini dell'Eurozona. I numeri del confronto europeo sono chiari nell'indicare il crollo del reddito pro capite italiano, che oggi vale l'82,8% della media Ue (mentre era oltre il 100% nel 2001). E nel disegnare i termini della sfida affidata al Recovery Plan: non si tratta solo di riparare ai danni del Covid-19, ma di bloccare l'erosione di capacità competitiva e produttività che ha impoverito il nostro sistema economico. E quindi di superare la triste regola delle crisi, che vede l'Italia cadere più velocemente degli altri Paesi quando l'economia frena e riprendersi più lentamente quando torna la crescita. Negli ultimi vent'anni la stagnazione italiana ha ridotto del 18,4% il peso del nostro Paese sulla produzione dell'Eurozona. Solo la Grecia ha fatto peggio.

-a pag. 3

ROMA

Il 2020 è stato l'anno del crollo. Ma in Italia la scossa è arrivata dopo un interminabile bradisismo, che con la sua azione lenta ma profonda ha spinto l'economia del Paese ai margini dell'Eurozona.

I numeri del confronto europeo sono chiarissimi nel disegnare i termini della sfida affidata al Recovery Plan che il governo dovrà chiudere nelle prossime settimane. Non si tratta solo, si fa per dire, di riparare ai danni della pandemia: il punto, ancora più ambizioso, è quello di superare la triste regola delle crisi, che vede l'Italia cadere più velocemente degli altri Paesi quando l'economia frena e riprendersi più lentamente quando l'aria torna buona.

Tradotta in cifre, elaborate con l'aiuto dei database della commissione Ue, la lunga stagnazione italiana ha ridotto del 18,4% il peso del nostro Paese sul complesso della produzione cumulata dall'Eurozona nei suoi confini attuali. Oggi il Pil italiano vale il 14,5% di quello dell'area euro, contro il 17,7% coperto nel 2001, all'interno di un quadro che negli anni a cavallo del 2000 era piuttosto stabile. Solo la Grecia ha subito un processo di dimagrimento più rapido. Mentre la Francia, etichettata da più di un'analisi come l'altro grande malato d'Europa, mostra nelle analisi patologie decisamente più leggere: Parigi valeva il 20,9% dell'economia europea nel 2001, e vale oggi il 20,3%. La Spagna invece, il big europeo che primeggia per l'intensità della recessione da pandemia, ha viaggiato comunque in senso contrario, guadagnando in termini relativi un 5,2% in venti anni.

Il fatto è che un campo così largo fa quasi scomparire gli effetti devastanti del -8,8% che ci ha colpito l'anno scorso. E, appunto, cancella l'idea che l'unico problema da affrontare, gigante quanto si vuole, sia di rimarginare le ferite prodotte dal virus.

L'erosione di capacità competitiva e produttività che ha impoverito il nostro sistema economico è un processo ormai storico. L'ultimo significativo balzo in avanti della nostra performance, che ha visto il Paese correre in misura percettibilmente più veloce della media europea, risale al 1995-1996, quando la quota italiana nel prodotto dell'attuale eurozona è salita di un punto e mezzo. Poi più nulla: per la regola della crisi, che da noi attenua i rimbalzi

e accentua le cadute. Da allora i numeri compongono una litania: che vede l'Italia sfondare al ribasso quota 17% nel 2008, 16% nel 2014 e 15% nel 2019. Sempre più ai margini.

Il dato è tutt'altro che teorico. L'analisi delle cause è sterminata, e punta a una burocrazia snervante e conservatrice, a un sistema fiscale nemico di chi prova a crescere, a una geografia imprenditoriale frammentata e spesso concentrata su singoli settori soggetti alle ondate della concorrenza internazionale. Ma il risultato è univoco. E chiaro. Gli italiani diventano sempre più poveri dei loro vicini. Nel 2001 a ogni italiano toccava in media un reddito esattamente in linea con i livelli europei, e pari all'85,9% di quelli tedeschi. Oggi il Pil pro capite da noi è fermo all'82,8% della media dell'Eurozona, e arriva al 67,6% dei valori registrati in Germania. Ma il confronto con Berlino fa vacillare anche la lettura dell'euro come paradiso tedesco e inferno italiano: perché la dinamica della Germania nel Pil dell'Eurozona disegna una «U», che al crollo pesante negli anni 2001-2008 fa seguire una ripresa che pareggia i conti dal 2009 in poi, quando cominciano a farsi sentire gli effetti della stagione delle riforme varata con l'«Agenda 2010».

I numeri della stagnazione aiutano anche a spiegare l'eccezionalità politica italiana, cadenzata dal crollo delle figure dominanti sulla scena di una seconda Repubblica fallimentare in termini economici che ha poi alimentato gli esperimenti populistici nella stagione appena archiviata dal governo Draghi. Ma soprattutto misurano l'urgenza della sfida di queste settimane. Perché le asimmetrie nell'intensità degli stimoli fiscali ma anche nei tempi di vaccinazione rischiano di diversificare i ritmi della ripresa. E di approfondire l'ennesima manifestazione della regola della crisi. L'agenda del governo Draghi è tutta qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Trovati dizione chiusa in redazione alle 22 QUOTA% DEL PIL NAZIONALE SUL PIL DELL'EUROZONA DIFFERENZA 2022/2001 IL CROLLO ITALO-GRECO La quota percentuale del Pil di ogni Paese sul totale del Pil dell'Eurozona. In % PAESE Estonia Slovacchia Lituania Lettonia Irlanda Malta Lussemburgo Slovenia Cipro Austria Belgio Spagna Finlandia Paesi Bassi Germania Francia Portogallo Italia Grecia 155,6 150,0 134,7 106,2 85,7 84,7 66,3 31,7 18,5 12,6 11,3 5,2 4,8 3,2 0,2 -2,8 -2,8 -18,4 -28,9 -50 0 50 100 150 LA CADUTA DELLA RICCHEZZA PRO CAPITE Il Pil per abitante in Italia e nell'area euro. Valori in euro 27.257 31.018 27.084 32.678 27.644 28.889 20.000 15.000 25.000 30.000 35.000 2001 2020 2022 2020 2005 2010 2015 22.884 22.888 35.809 29.636 PIL/ABITANTE AREA EURO PIL/ABITANTE ITALIA % ITALIA RISPETTO AD AREA EURO Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati commissione europea 82,8 82,8 82,9 85,2 86,4 87,2 88,0 87,9 89,0 90,3 92,2 94,1 94,6 95,4 95,7 97,0 98,5 99,7 100,5 100,8 100,4 100 100% 0% 200% 2001 0,10 0,33 0,19 0,13 1,66 0,06 0,32 0,32 0,16 3,00 3,59 9,53 1,97 6,55 29,54 20,92 1,85 17,73 2,07 2008 0,17 0,69 0,34 0,25 1,95 0,06 0,40 0,39 0,20 3,05 3,66 11,53 2,02 6,73 26,46 20,70 1,86 17,02 2,51 2014 0,20 0,75 0,36 0,23 1,92 0,09 0,49 0,37 0,17 3,28 3,96 10,15 2,03 6,61 28,79 21,14 1,70 16,01 1,74 2022 0,24 0,81 0,44 0,26 3,08 0,11 0,54 0,42 0,19 3,38 4,00 10,03 2,06 6,76 29,61 20,33 1,79 14,48 1,47 AREA EURO ITALIA 24.092 24.292 2015 2008 2003 Il confronto

Il confronto

Foto:

Moody's taglia il Pil Italia. -->

L'agenzia di rating rivede al ribasso le previsioni di crescita per l'Italia nel 2021 al +3,7% dal +5,6% stimato in precedenza. Ma sottolinea come il governo Draghi possa essere una garanzia per l'utilizzo efficace dei 209 miliardi del Recovery fund

Regina: «Transizione ambientale bloccata senza tempi certi e decisioni vincolanti»

Jacopo Giliberto

Regina: «Transizione ambientale bloccata senza tempi certi e decisioni vincolanti» Giliberto - a pagina 12

Tempi certi, decisioni vincolanti e condivisione degli obiettivi. Questi sono alcuni degli strumenti che Aurelio Regina, delegato all'Energia e presidente del gruppo tecnico Energia di Confindustria, individua per sbloccare gli ostacoli che impediscono alle imprese di poter dispiegare la transizione energetica e ambientale.

Presidente, quali sono i principali ostacoli burocratici che frenano la transizione energetica?

Ci sono stati due tipi di ostacoli alla transizione energetica: esogeni ed endogeni. Quelli endogeni, relativi alla macchina burocratica, sono i più urgenti da risolvere, soprattutto per un Paese chiamato a investire oltre 50 miliardi di euro l'anno per la decarbonizzazione, come gli interventi in efficienza energetica, lo sviluppo di fonti rinnovabili e altri progetti. L'assetto normativo, nonostante vari tentativi di semplificazione, resta farraginoso e paralizza tutto. Anche il ministero dell'Ambiente, che avrebbe dovuto promuovere gli investimenti per la sostenibilità ambientale, non ha agito per semplificare la giungla normativa che li ostacola. Poi ci sono i fattori esterni, presidente. Quanto influiscono?

Sì, i fattori esogeni, sui quali c'è un'incapacità oggettiva di costruire una narrazione condivisa, elaborata su basi razionali, sul futuro del nostro Paese e sul percorso per raggiungerlo, che dovrà essere equo e inclusivo. La conseguenza è il cosiddetto fenomeno Nimby, una delle barriere più insidiose alla transizione energetica, con le comunità che invocano sostenibilità e sicurezza ma non accettano le infrastrutture per realizzarla.

Regina, va approfondito anche il confronto con le imprese?

La mancanza di un confronto costruttivo con il tessuto produttivo del Paese sugli indirizzi in materia di green economy ha creato solo incertezze e ha determinato un'ulteriore perdita di competitività. Ora, se vogliamo rilanciare gli investimenti, creare occupazione e valorizzare le competenze delle nostre imprese, auspichiamo che il richiamo alla "responsabilità" e "all'amore per il Paese" da parte del presidente Draghi sia il principio costitutivo del Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica che sarà guidato dal ministro Roberto Cingolani. Quali sono gli strumenti più efficaci per ridurre queste asperità?

In molti casi, anziché definirne di nuovi, sarebbe necessario rendere efficaci gli strumenti esistenti. Il decreto Semplificazioni, ad esempio, ha dato chiare indicazioni ma risulta ancora inattuato. In particolare, si sono perse le tracce del Dpcm che dovrebbe identificare le infrastrutture funzionali al Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec), ma anche della relativa Commissione di valutazione. Questa cosiddetta Commissione Pniec dovrebbe affiancare la Commissione Via Vas, istituendo una corsia preferenziale, una fast track, per la valutazione ambientale degli investimenti legati al percorso di decarbonizzazione in ambito statale. Sarebbe importante che il ministro Cingolani procedesse in questa direzione, individuando al più presto componenti competenti e strutture tecniche di supporto dedicate, risolvendo al contempo i possibili profili di sovrapposizione con la commissione Via esistente. Sarebbe poi opportuno estendere il campo di applicazione della Commissione anche ai progetti regionali, così da garantire una corsia preferenziale per la sostenibilità a tutti i livelli. Questa misura poi, attraverso l'introduzione di personale qualificato che lavori con il rigore

scientifico sui progetti funzionali al percorso di decarbonizzazione, garantirebbe una migliore qualità delle decisioni, scongiurando il rischio di perdere tutte le opportunità della transizione energetica in termini di investimenti, innovazione tecnologica e creazione di posti di lavoro. Un altro aspetto spesso inattuato a livello locale è rappresentato dalle procedure semplificate, dal pre-screening Via alla Dila, che dovrebbero essere opportunamente applicate su tutto il territorio nazionale.

Regina, oltre al tema delle semplificazioni c'è anche il problema dei tempi delle pubbliche amministrazioni.

Quella che chiamo "non perentorietà dei termini autorizzativi, una vera debolezza strutturale. La certezza dei tempi di risposta della pubblica amministrazione è ineludibile perché serve a garantire il rispetto degli obiettivi ambientali e a evitare svantaggi competitivi alla nostra economia. È necessario istituire strumenti efficaci, anche sostitutivi, per scongiurare rallentamenti e inefficienze. Per raggiungere gli obiettivi climatici del Paese (il "burden sharing"), le Regioni e gli enti territoriali giocano un ruolo fondamentale; i ministeri devono lavorare in coordinamento, anche attraverso il comitato interministeriale.

La condivisione di obiettivi con le Regioni e con gli enti territoriali può essere allargata anche a comparti diversi dall'energia?

La premessa di ogni riflessione su questi aspetti è che il sistema di governo del territorio multilivello (Stato, Regioni ed enti locali) consente di coniugare la visione nazionale con le esigenze legate al territorio. Tuttavia, quando parliamo di transizione - energetica, ecologica, digitale - dobbiamo tenere presente che si tratta di driver di sviluppo che impattano su una molteplicità di interessi generali i quali richiedono una visione d'insieme, assicurata solo da un efficace coordinamento statale. Quindi è necessario anzitutto un dialogo tra i diversi livelli di governo del territorio nelle sedi istituzionali deputate, in cui fare la sintesi dei diversi interessi. Una volta condivisi gli obiettivi però è necessario assicurare strumenti per perseguirli, senza che possano essere rimessi in discussione.

Cioè le decisioni, quando sono prese, devono essere vincolanti per tutti?

Le infrastrutture per la decarbonizzazione identificate nel Pniec dovrebbero essere considerate per legge di interesse strategico nazionale; il Piano stesso dovrebbe essere vincolante per tutti i livelli di governo ai fini del rilascio dei titoli autorizzativi. Stesso discorso per l'economia circolare, funzionale alla transizione ecologica e per la transizione digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRANSIZIONE BLOCCATA

I più recenti articoli del Sole 24 Ore dedicati ai vincoli che frenano la transizione energetica e ambientale

13 febbraio, il biometano

Dal Piemonte alla Sicilia, bloccati 160 impianti

17 febbraio, le gare Gse

Rinnovabili, investimenti al palo

18 febbraio, i costi del "no"

I freni alle autorizzazioni costano 600 milioni l'anno

19 febbraio, il caso Via

Ambiente, 640 progetti in attesa

20 febbraio, giacimenti fermi

Energia, il blocco delle trivelle costa 42,5 miliardi

Foto:

AURELIO

REGINA

Presidente del gruppo Energia di Confindustria

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Next generation eu

Di Nuzzo e i "Recovery boys" La squadra che gestirà i fondi Ue

Il dirigente della Ragioneria a capo di una struttura con economisti, professori e dirigenti pubblici

Roberto Petrini

ROMA - Per capire la Ragioneria generale dello Stato bisogna aver visitato la sala di Via Venti Settembre dove sono appesi i ritratti, olio su tela, di tutti capi di questa ultracentenaria struttura: ognuno che se ne va viene ricordato in effigie, da Giovan Battista Picello, che tenne i conti dello Stato fino al 1875 a Daniele Franco, ora assunto alla carica di ministro. Dipinta come una struttura un po' ammuffita stavolta la Rgs si prende la rivincita e guida con i suoi uomini la partita del Recovery Fund.

Il suo alfiere è Carmine Di Nuzzo, Rgs "doc". Coordinerà il gruppo di lavoro del Mef per i 209 miliardi del Next Generation Eu. Una struttura su tre livelli: un coordinatore generale o general manager; sei funzionari interni (uno per ciascuna delle missioni già individuate); una squadra trasversale di economisti (interni, Bankitalia e professori) e una quarantina di "Recovery boys" (assunti o distaccati in base al recente Milleproroghe). Di Nuzzo, quasi 61 anni, da sempre in Rgs, dove è arrivato ad occupare uno dei dieci ambiti posti di "Ispettore capo", è il prototipo del nuovo volto della tecnostruttura del Mef uscita dalla svolta modernizzatrice introdotta da un "esterno" come Vittorio Grilli che sviluppò l'informatica e rinnovò i locali dove il mobilio aveva ancora i marchi di Casa Savoia. Abito scuro, camicia bianca, nodo della cravatta abbondante, ma competenza assoluta sul campo Europeo e quello della digitalizzazione. È la persona giusta al posto giusto. Non per niente nei recenti sette anni dove Daniele Franco, proveniente da Bankitalia, ha portato una ulteriore nuova ventata, Di Nuzzo ha conquistato la fiducia del neo ministro. Così quando è servita una competenza specifica, per riscrivere il Recovery Plan in un mese, Daniele Franco ha chiamato l'ex Ispettore capo dell'Igrue, che significa Ispettorato generale per i rapporti finanziari con l'Unione Europea, cioè la struttura che si occupa della negoziazione del quadro pluriennale dei fondi europei, della gestione, della spesa di una montagna di risorse. In una rarissima apparizione su Youtube, per un video didattico, Di Nuzzo sembra avere le idee chiare soprattutto sul monitoraggio della spesa da rendicontare all'Europa: «Sono necessarie valutazioni sull'attuazione dei progetti di carattere finanziario, procedurale e anche fisico». E illustra come comporre un «set informatico» ricorrendo anche ad «interviste sul campo».

La professionalità che serve, unita alla competenza digitale che lo ha condotto a guidare, negli ultimi tre anni, l'Ispettorato per l'informatizzazione della contabilità dello Stato. Per questo colui che già cominciano a chiamare Mr. Recovery avrà la missione di fare quello che oggi manca: la "finalizzazione", cioè la trasformazione di progetti spesso vaghi in richieste concrete di finanziamento con cronoprogramma, personale utilizzato, materiali, stati di avanzamento, costi. Si dovranno riempire, investimento per investimento, i moduli approntati nelle linee guida dalla Commissione che richiedono una dettagliatissima descrizione del progetto. Obiettivo: ottenere "elegibilità" e soldi e poi monitorare, perché la Ue paga solo se vede che i lavori vanno avanti. In quel caso l'Ispettore Di Nuzzo è pronto ad andare sul posto a verificare il cemento dei piloni.

La scommessa è grossa. Persino Moody's ci incoraggia e ieri ha definito Draghi una «garanzia» per l'uso efficace del Recovery. Daniele Franco sta spianando il terreno: negli ultimi giorni ha avuto incontri bilaterali riservati con i ministri Colao, Giorgetti, Cingolani,

Brunetta e Patuanelli.

Gruppo di lavoro sul Recovery Plan al Ministero dell'Economia Carmine Di Nuzzo Coordinatore Generale 6 Innovazione Transizione ecologica funzionari interni capi missione Ricerca Infrastrutture Equità sociale Salute Team trasversale economisti interni, Bankitalia, Professori operatori (30 nuove assunzioni, 10 distaccati da altri ministeri

PASQUALE FREGA L'ad di Novartis Italia: "In Svizzera collaboriamo già alla fase di confezionamento di Pfizer" L'INTERVISTA

"Pronti a produrre le fiale nel nostro Paese serve un anno di tempo ma si può accelerare"

FRANCESCO RIGATELLI

MILANO «Siamo pronti a contribuire alla produzione italiana di vaccini oggi e in futuro». Pasquale Frega, ad Novartis Italia, spiega le strategie della multinazionale dopo l'accordo con Pfizer e in vista dell'incontro di oggi col governo. È possibile attivare una produzione italiana? «Sì, ma è una scelta strategica. Non sapendo se nei prossimi anni dovremo rivaccinarci ci sono due strade: sperare che non sia necessario e, nel caso, rimanere dipendenti dal sistema globale, che nel frattempo potrebbe diventare più efficiente come rimanere critico; oppure lavorare per diventare indipendenti». Nel breve termine cosa si potrebbe fare? «Si potrebbe aumentare la capacità produttiva italiana. Ci sono dei siti che potrebbero essere messi a disposizione per contribuire alla realizzazione di parti dei vaccini con un impatto positivo sulla dinamica delle dosi. Un lavoro utile anche per il futuro. In un anno poi si potrebbe mettere su una linea produttiva con i bioreattori». Come Novartis cosa siete pronti a fare? «Siamo pronti a giocare un ruolo sia nel breve sia nel lungo periodo. In Svizzera già lavoriamo all'infialamento per Pfizer consentendo la produzione di decine di milioni di dosi in più da luglio a dicembre. Non possiamo smettere di produrre le medicine che servono a tutti, ma creare nuove linee sì. In tre anni investiremo 20 milioni nel nostro sito di Torre Annunziata per fare farmaci salvavita e potremmo dare una mano sui vaccini. L'emergenza ha dimostrato che si possono accorciare i tempi per cui bisogna provarci». Chiedete dei finanziamenti? «No, ma di allineare la nostra visione strategica con quella del governo e di aiutarci a definire le procedure e a ottenere le autorizzazioni. L'Italia è un Paese leader nella produzione di farmaci e non ci possiamo tirare indietro se c'è bisogno di più vaccini». Cosa pensa del contratto europeo? «L'Ue ha fatto uno sforzo giusto per non creare una guerra tra Paesi sui vaccini, poi forse ha pagato la complessità europea, ma i singoli stati non avrebbero fatto meglio». Esiste un mercato parallelo dei vaccini? «Se qualcuno che pensa di trovarli tramite mediatori è molto ingenuo». Come case farmaceutiche non godete di buona reputazione... «La trasparenza è massima e non rischiamo certo di vendere vaccini sottobanco. Abbiamo fatto anche un corto, Reimagine, per aprirci al pubblico e stimolare una riflessione sugli investimenti in ricerca». Ricerca pubblica o privata? «Novartis fattura nel mondo 50 miliardi di dollari, fa un utile di 8,5 e ne investe in ricerca 10, ma lo Stato deve creare le condizioni per questo. In Francia e Regno Unito ci sono incentivi fiscali più forti. E in Italia i tagli hanno eliminato dagli ospedali le figure di collegamento con le case farmaceutiche per gli studi clinici». Big Pharma penserà anche al terzo mondo? «È un tema centrale, Novartis crede nella sostenibilità e viene valutata dai mercati anche per questo. In Africa abbiamo contribuito a debellare malaria, lebbra e anemia falciforme. È interesse dell'industria e dei governi vaccinare il terzo mondo. Se ne parlerà anche al G20 sulla salute di maggio». Che tempi prevedete per la fine della pandemia? «Come casa farmaceutica non parliamo senza dati: ogni ipotesi potrebbe venire smentita il giorno dopo. Possiamo pensare che il virus venga sconfitto con una vaccinazione, ma anche che servano più vaccini o che gli anziani richiedano un richiamo l'anno prossimo, mentre i giovani più raramente». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

PASQUALE FREGA AD NOVARTIS ITALIA

Occorrono le giuste condizioni. In Francia e Regno Unito ci sono incentivi fiscali più forti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ex commissario alla spending review e neo collaboratore del ministro della P.a:
"Smartworking sì, ma produttivo" IL COLLOQUIO

Cottarelli consigliere di Brunetta "Un piano per abolire venti tasse"

L'economista: oltre alla revisione della macchina c'è il tema delle semplificazioni
GIUSEPPE BOTTERO

TORINO «Bisogna far funzionar bene la macchina, la pubblica amministrazione richiede l'introduzione di obiettivi ben chiari, definiti». Carlo Cottarelli, ex commissario alla Spending Review, da ieri collaboratore del ministro Renato Brunetta, si presenterà a Palazzo Vidoni con un dossier di 91 punti. Sono gli «interventi mirati» che servirebbero a far cambiare passo allo Stato, messi in fila grazie «ai suggerimenti delle imprese che lottano ogni giorno con la complessità della normativa italiana». Una serie di proposte che il presidente dell'Osservatorio sui Conti Pubblici aveva già spedito alla ministra Fabiana Dadone, per combattere la burocrazia e migliorare il dialogo tra le aziende e gli uffici pubblici. Ora tocca a lui, parte di un team guidato da Marcella Panucci, ex Confindustria, che comprende una serie di tecnici di altissimo profilo: Carlo Altomonte, Alessandro Bacci, Giorgio De Rita, Bernardo Mattarella, Antonio Naddeo, Germana Panzironi, Raffaella Saporito e Andrea Tardiola. «Ho sempre detto che occorre agire su due piani - spiega Cottarelli-. Oltre alla macchina, che richiede l'introduzione di obiettivi ben chiari e definiti, c'è il tema delle semplificazioni, bisognerebbe intervenire per rimuovere regole e norme. Temi semplici, ma da qualche parte bisogna iniziare». C'è da aggredire la giungla dei balzelli, delle microimposte che danno un gettito minimo - 685 milioni - ma complicano la vita di chi fa imprese. Resistono, per esempio, la tassa da versare all'Ente risi, quella sulla raccolta funghi e quella sulle emissioni sonore degli aerei. Vale lo stesso per l'edilizia: un'impresa al lavoro in un cantiere, ricorda il piano dell'Osservatorio, deve conservare ed essere in grado di mostrare sessantasei documenti cartacei. «Potrebbero essere trasformati in file digitali» propone lo studio di Cottarelli, che ha tra i suoi obiettivi anche quello di fornire «maggiori certezze sulle tempistiche e un miglior coordinamento nella gestione e amministrazione delle procedure». Passaggi «essenziali per rendere efficiente l'operato del nostro tessuto imprenditoriale». La battaglia ai «fannulloni» lanciata dieci anni fa da Brunetta, invece, non lo sfiorerà, «mi limiterò a dare consigli», spiega, ma sicuramente c'è già un'idea su uno degli snodi chiave: lo smart working, che nell'ultimo anno ha permesso di risparmiare oltre 50 milioni di euro. «Secondo me - dice Cottarelli - può funzionare, ma solo se c'è un sistema di valutazione della produzione». Tra i 91 punti, molti sono dedicati al sistema degli appalti e alle sue storture: invio sia cartaceo sia telematico degli stessi documenti a soggetti diversi, troppe stazioni appaltanti e «non sempre in grado di rispondere alle richieste». Vanno sfoltite, aggregandole, sostiene Cottarelli, circoscrivendo il ruolo del Cipe e «lasciando ai singoli ministeri il governo dell'attuazione dei programmi», e ridefinendo i compiti di vigilanza dell'Anac e del sistema dei Super Commissari, che andrebbe superato. Il documento elaborato da Cottarelli affronta anche la complessità del fisco, con una serie di proposte: il riordino delle aliquote Iva, la semplificazione del carico di comunicazioni richieste al mondo produttivo e gli adempimenti legati alla fatturazione elettronica. E poi, il mostro da affrontare: «L'incertezza e la mancanza di stabilità causata dal continuo cambiamento delle regole». Sul tavolo di Brunetta arriverà anche un tema attualissimo. La proposta di «introdurre, nel caso di mancata definizione di decreti attuativi relativi a provvedimenti di semplificazione entro i termini stabiliti dalla legge, una penalizzazione automatica per i responsabili, fino al livello del Ministro responsabile». È

un cambio di paradigma, che responsabilizza il privato. E passa dall'accesso «agli organi ispettivi al Cassetto Digitale dell'Imprenditore» e dalla cancellazione del vecchio libro paga: i dati relativi a compensi e contributi, in realtà, sono già nelle mani dell'Inps. - IL PIANO COTTARELLI 91 punti chiave LE PRIORITÀ Migliorare il dialogo tra le Imprese e la Pa Snellire il sistema fiscale Eliminare gli ostacoli per l'edilizia privata Cambiare l'approccio conflittuale verso le imprese Fonte: Osservatorio Conti Pubblici MICRO-IMPOSTE DA ABOLIRE Diritti dell'Ente nazionale risi Entrate dell'Organismo centrale di stoccaggio Imposta regionale sulla benzina per autotrazione (Irba) Proventi della vendita di denaturanti e contrassegni di Stato Imposta sulle scommesse Unire Imposta sul gioco del Totocalcio e dell'Enalotto Tributo speciale discarica Imposta su aerotaxi Addizionale comunale sui diritti d'imbarco di passeggeri sugli aeromobili Tassa emissioni anidride solforosa ed ossido di azoto Tassa sulle emissioni sonore aeromobili Contributo sui ricavi degli operatori del settore comunicazioni a favore dell'Autorità Garante delle Comunicazioni Diritti archivi notarili Contributo sui ricavi degli operatori del settore energetico a favore dell'Autorità Garante Energia Elettrica e Gas Tassa regionale sulla raccolta dei funghi Imposta su imbarcazioni e aeromobili Imposta sulle patenti Imposta sostitutiva ipotecaria e catastale per i beni immobili in leasing Ritenuta acconto sul trattamento di fine rapporto di lavoro (TFR) GETTITO TOTALE Gettito (mln di euro) 7 44 40 12 <0,5 58 199 9 7 5 7 71 89 74 <0,5 1 58 <0,5 4 685

CARLO COTTARELLI DIRETTORE OSSERVATORIO CONTI PUBBLICI

Bisogna agire su due piani, da una parte la macchina dello Stato, dall'altra le semplificazioni

Ci sono microimposte che danno un gettito minimo ma che complicano la vita a chi fa impresa

Il lavoro da casa può funzionare soltanto se c'è un sistema di valutazione della produzione

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Carlo Cottarelli, presidente dell'Osservatorio sui conti pubblici

Maxi-inchiesta sulle multinazionali del cibo a domicilio: multe per oltre 730 milioni di euro Sei indagati, l'ipotesi della procura: "Stabili organizzazioni occulte per evadere il Fisco"

"Sessantamila fattorini trattati come schiavi" i pm ordinano di assumerli

Gli inquirenti: "I due terzi dei rider non hanno idea del contratto sottoscritto"
MONICA SERRA

MILANO Senza mascherine, caschi, luci alle biciclette. Li abbiamo visti sfrecciare di giorno e di notte, sotto la pioggia, sotto la neve, di domenica, a Natale. Gli unici a popolare le strade nei giorni di lockdown, a rischiare la loro salute per garantire un servizio essenziale a chi era chiuso in casa e la possibilità di lavorare ai ristoratori. «I rider però non sono schiavi. Sono cittadini a cui stiamo negando il futuro». La loro questione «si è posta con grande urgenza a livello giuridico, non morale, per una situazione da tempo sotto gli occhi di tutti». Nelle parole del procuratore Francesco Greco, che ha ricevuto anche i complimenti del ministro del Lavoro Andrea Orlando, c'è il senso di un'azione destinata a rivoluzionare il mondo del delivery food. Quella della procura di Milano che ha intimato alle quattro principali piattaforme che operano in Italia (Uber Eats, Glovo-Foodinho, JustEat e Deliveroo) di assumere oltre 60 mila rider con un contratto di lavoro «coordinato e continuativo» e di adeguarsi alla normativa vigente in tema tributativo e di sicurezza sul lavoro, oltre al pagamento di un'ammenda di 733 milioni di euro, entro 90 giorni. Chi non lo farà rischia di finire sotto processo. «Non c'è più un capo reparto: i rider vengono guidati, sorvegliati, geolocalizzati, valutati attraverso l'intelligenza artificiale, da un programma informatico - ha spiegato il procuratore Greco -. Ci troviamo davanti a un'organizzazione aziendale che funziona attraverso un'intelligenza artificiale». Ma i fattorini sulle due ruote «non possono essere considerati lavoratori autonomi, né pagati a cottimo», sottolinea il capo del dipartimento Ambiente, salute e lavoro, Tiziana Siciliano, che ha coordinato l'inchiesta con il pm Maura Ripamonti. «Sono lavoratori inseriti in una organizzazione aziendale che si basa sulla loro attività. Non possono decidere nulla, se non l'orario di lavoro. Ma si tratta di una finta opportunità perché le piattaforme applicano il sistema del ranking». Un criterio collegato alle performance che non ti concede neanche di ammalarti: «Se non ci sei sette giorni su sette, le tue quotazioni sulla piattaforma scendono e vieni chiamato sempre meno». Proprio per questo, spiega il pm Siciliano, «molti di loro quando non possono lavorare decidono di cedere l'app ai colleghi, riducendo ancora di più le tutele di tutti». L'inchiesta, condotta dal Nucleo tutela del lavoro dei carabinieri di Milano, diretto dal comandante Antonino Bolognani, è nata da alcuni incidenti stradali del luglio 2019. Così è stato effettuato un primo monitoraggio dei rider milanesi, sottoponendo loro dei questionari. Quel che è venuto fuori si legge negli atti dell'inchiesta: «Oltre i due terzi degli intervistati proviene dall'Africa subsahariana, ha un permesso di soggiorno, non ha idea del contratto che ha sottoscritto, non ha sostenuto colloqui di lavoro, non fa alcuna formazione, lavora 6 o 7 giorni settimanali dalle 7 alle 10 ore al giorno per una retribuzione che difficilmente supera i 600 euro mensili, corrisposta con bonifico bancario su carte di debito prepagate». Così i pm hanno ampliato il raggio di azione a tutta Italia e, il 29 maggio, mille rider sono stati fermati per strada e intervistati. Poi l'elenco completo dei fattorini impiegati per le consegne tra il 2017 e il 2020 è stato acquisito nelle società, con la documentazione relativa ai 60 mila lavoratori. L'analisi delle chat e dei gruppi social usati dai rider ha confermato il quadro. C'è chi si chiede «come faccio ora a lavorare?» pubblicando la radiografia di un piede che si è rotto mentre effettuava una consegna. E chi, raccontando la

sua esperienza, dice: «È vergognoso che l'azienda per cui lavoriamo non ci tuteli affatto. Prendiamo acqua, vento, freddo e gelo. Ci picchiano, ci derubano e ci deridono ma nessuno fa nulla». Ci sono italiani, ci sono stranieri, la maggior parte con regolare permesso di soggiorno, che ora dovranno essere assunti e dotati di bici, corsi di formazione, caschi e dispositivi di protezione adeguati. Dopo l'apertura di un tavolo tecnico con l'Inps (che ora potrebbe contestare alle piattaforme il pagamento di cifre a sette zeri), Inail e Ispettorato del lavoro, sono finiti indagati sei tra amministratori delegati e legali rappresentanti delle società per la violazione delle norme sulla tutela e la sicurezza sul lavoro. Ma, come già il pm Paolo Storari ha fatto per l'inchiesta sui «caporali digitali» di Ubereats, per ciascuna delle piattaforme è stata anche aperta un'inchiesta di natura fiscale, perché si sospettano «stabili organizzazioni occulte» in Italia con guadagni all'estero per evitare di pagare le tasse al Fisco. - © RIPRODUZIONE RISERVATA FRANCESCO GRECO PROCURATORE DI MILANO È un'urgenza giuridica, non morale Decide tutto l'intelligenza artificiale Non possono più essere considerati degli autonomi Possono decidere solo l'orario di lavoro ANDREA ORLANDO MINISTRO DEL LAVORO Grazie alla procura Dignità e sicurezza di tutti i lavoratori vanno tutelati in ogni ambito

I lavoratori del delivery censiti in Italia

4e società che dovranno assumerli come "lavoratori coordinati continuativi" Uber Eats Glovo-Foodinho JustEat Deliveroo

L'INCHIESTA

60.000

733 milioni di euro il totale delle ammende contestate per violazione dei profili di sicurezza In tutta Europa l'offensiva contro le piattaforme, il primo contratto in Danimarca 1 Uber ko a Londra Sentenza definitiva della Corte suprema del Regno Unito: i tassisti Uber vanno trattati come lavoratori dipendenti 2 No ai ricatti in Olanda "Fattorini ricattabili": così i giudici olandesi hanno condannato Deliveroo ad applicare il contratto di categoria 3 "Pagate gli arretrati" A Barcellona il giudice ha l'imposto a Deliveroo l'assunzione di 748 rider e il pagamento di tre anni di contributi arretrati4

Le tutele in Francia Dal 2016 garantite tutele tra cui polizze anti-infortuni e diritto ad una rappresentanza sindacale 5 Il primo contratto Nel 2018 in Danimarca il primo contratto per i lavoratori di una piattaforma, la app Hilpfr che offre servizi di pulizia

Foto: Un rider con la sua bicicletta davanti alla Scala di Milano: la procura del capoluogo lombardo ha condotto la maxi inchiesta sui fattorini ANSA/DANIEL DAL ZENNARO

SCENARIO PMI

13 articoli

Minibond ed equity per pmi , nasce Anteos Capital Advisors

L'ad Mario Bottero: «Vogliamo essere il collegamento tra il risparmio e l'economia reale»
A. Rin.

Senza l'inglese non si va da nessuna parte. Vale anche per le **piccole e medie imprese**, ma per loro si tratta di «corporate finance» e «investment advisory»: la lingua della finanza straordinaria. Che è quello che si pone di «insegnare» Anteos Capital Advisors, neonata società di consulenza con uffici a Torino e Milano: aiutare gli imprenditori italiani nelle loro strategie di crescita supportandoli appunto con operazioni quali emissione di minibond, fusioni, acquisizioni, ingresso di nuovi capitali e quotazioni all'Aim, il segmento di Borsa italiana in cui non è richiesta una capitalizzazione minima. Inoltre Anteos ha avviato l'iter di accreditamento a Piazza Affari per operare come listing sponsor Fixed Income ed è partner di Elite, il percorso di Palazzo Mezzanotte per avvicinare le «piccole» al mondo della finanza. Composta da un team di sei persone, che ne esercita il controllo diretto, la società vede nel capitale anche la presenza di Banco Azzoaglio e la sgr Incanto, specializzata nella valutazione degli attivi all'interno di procedure concorsuali.

«I nostri clienti sono aziende sane, con un piano di crescita importante e che devono finanziarla, noi interveniamo per sostenerli con emissioni di obbligazioni o quotazioni, ma anche nell'ambito di M&A trovando un fondo di private equity o un player strategico o complementare», spiega Mario Bottero, ceo di Anteos, un lungo curriculum in banca e nel corporate advisory di Adb, società che un anno fa promosse un progetto di basket bond con Banco Azzoaglio, Banca Reale e Cr Asti. Nel cda con lui figurano il presidente Lodovico Simone e i consiglieri Alberto Franco, Erica Azzoaglio e Simone Azzoaglio dell'omonimo istituto di credito. Il collegio sindacale è composto invece da Elena Cabutti (presidente), Luca Arese, Manuela Ramona Fozzi. Solo in Piemonte ci sono circa 10 mila società che rientrano nella definizione europea di **pmi** (imprese con 10-250 addetti e un giro d'affari compreso tra 2 e 50 milioni di euro). Un bel bacino per Anteos.

«Il secondo aspetto su cui lavoriamo - aggiunge Bottero - è un focus sugli investitori che guardano al mercato del private capital inteso come private debt ed equity-. Vogliamo essere il collegamento tra il risparmio e l'economia reale, avremo le radici nel Nordovest ma puntiamo a creare un network paneuropeo dedicato al mondo delle **pmi** italiane». Anteos poi intende consolidare il proprio ruolo nelle operazioni di corporate finance e nello sviluppo di progetti innovativi in ambito finanziario a supporto del fintech del mondo bancario tradizionale. Per aggredire il mercato e crescere rapidamente, raddoppiando l'attuale squadra in sei-dodici mesi. «Ci focalizzeremo su scelte di lungo termine ponendo l'attenzione su principi etici, reputazionali e tematiche di sostenibilità che da sempre contraddistinguono l'approccio del nostro team», precisa il presidente Simone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

*Anteos Capital Advisors ha uffici a Milano
e Torino*

È composta da un team

di sei persone che ne esercitano

il controllo diretto

*Tra i partner Banco Azzoaglio
e Incanto*

Chi è

Mario Bottero,

34 anni,

ceo

di Anteos Capital Advisors

oggi l'incontro tra governo e farmindustria

Dai big ai terzisti, Italia pronta alla sfida

Nella lista Pmi del farmaco e colossi come Gsk. Ipotesi incentivi per chi riconverte All'ex giornalista e agli altri indagati i pm hanno sequestrato nei giorni scorsi 70 milioni di euro
Marzio Bartoloni Silvia Pieraccini

L'Italia è da anni punta di diamante, prima della Germania, nella manifattura farmaceutica. E sulla sua filiera produttiva il nostro Paese e l'Europa può provare ad attingere per produrre i vaccini contro il Covid se, come sembra, si tenterà la strada dell'allargamento della catena produttiva. Con una avvertenza però: siamo all'avanguardia soprattutto nella seconda fase di produzione, quella del confezionamento e infialamento dei vaccini, su cui si potrebbe essere pronti nel giro di pochi mesi in tempo per la coda dell'epidemia. Molto più complicata la produzione della prima fase («bulk»), quello della miscela che ha bisogno di impianti e macchinari complessi. Per produrre un vaccino come quello di AstraZeneca la fase più delicata è la produzione dell'antigene che avviene all'interno di costosi macchinari chiamati bioreattori che sono pochissimi in Italia. Anche i vaccini Pfizer e Moderna sono complicati perché basati sulla tecnologia mRNA, mai impiegata prima per un vaccino. Qui i tempi per mettere in piedi una linea produttiva *ex novo* si allungherebbero. Due le strade possibili: gli inventori dei vaccini trasferiscono la tecnologia ad aziende-terziste con la validazione Ema o Aifa, e in questo caso per entrare a regime ci vorranno da 7-8 mesi a 1 anno (è quello che sta facendo Sanofi in Francia col vaccino Pfizer e sta facendo anche Gsk in Belgio dove produrrà il vaccino della tedesca Curevac); oppure costruire da zero la tecnologia per produrre vaccini a base Rna, e in questo caso ci vorranno almeno due anni. Strade comunque su cui riflettere in vista di possibili vaccinazioni future.

Si partirà da qui oggi nella incontro organizzato dal ministro dello Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti con il presidente di Farmindustria Massimo Scaccabarozzi. Sul tavolo il Mise potrebbe presentare anche l'idea di incentivi ad hoc per le aziende che si riconvertiranno nella produzione dei vaccini. Farmindustria non dovrebbe presentarsi ancora con una lista di aziende disponibili ad adeguare linee produttive e stabilimenti ma con l'impegno a fare subito uno *scouting*. Perché le eccellenze in Italia non mancano, come le piccole e medie aziende del conto terzi che lavorano per le grandi multinazionali del farmaco, un settore in cui l'Italia è prima in Europa con oltre 2 miliardi di euro di valore della produzione. Con alcune realtà già impegnate nei vaccini Covid soprattutto nell'infialamento: c'è l'ormai nota Catalent di Anagni che confeziona i vaccini di AstraZeneca e in futuro quelli di Johnson & Johnson. Sempre nel Lazio ci sono realtà come la biomedica Foscoma di Ferentino o la Acs Dobfar di Anagni e l'Haupt Pharma di Latina. L'assessore del Lazio Alessio D'Amato ha fatto il nome dell'americana Thermo Fisher Scientific sempre di Ferentino. C'è poi la Fidia farmaceutici di Abano Terme. E poi ci sono le grandi multinazionali che hanno stabilimenti produttivi in Italia, come Sanofi che sempre ad Anagni lavora al suo vaccino contro il Covid che sarà pronto però solo a fine anno. Tra le big italiane che hanno una lunga tradizione c'è soprattutto Gsk che in **Toscana** concentra la ricerca mondiale sui vaccini del gruppo (a Siena) e il più grande polo di produzione, in cui lavorano duemila persone (a Rosia, vicino Siena) e su cui ora sta investendo altri 18 milioni per modernizzare il processo produttivo del vaccino contro il meningococco B. E sempre qui si prepara a infialare e confezionare l'adiuvante Gsk utilizzato in alcuni vaccini contro il Covid. La multinazionale britannica ha fatto sapere di essere pronta ad accogliere la produzione di altri vaccini in particolare per quanto riguarda la seconda fase,

quella dell'infiammazione. Ma di non avere le tecnologie per fare la produzione "primaria" dei vaccini a base Rna. «Per produrre l'Rna ci vogliono i bioreattori - ha spiegato Rino Rappuoli, direttore scientifico di Gsk Vaccines - ma in Italia gli impianti li abbiamo solo noi, e non servono per il vaccino anti-Covid ma per il vaccino contro la meningite che è batterico, e li ha Reithera, ma non credo per fare milioni di dosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giancarlo Giorgetti. -->

Oggi l'incontro organizzato dal ministro dello Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti con il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi. Il Mise potrebbe presentare l'idea di incentivi per le aziende che si riconvertiranno nella produzione dei vaccini

GRUPPO COOPERATIVO

Cassa Centrale Banca vede capitale e utile in crescita

Cet 1 ratio al 21,5% nel 2020, con un risultato netto in rialzo del 9%, a 245 milioni
Luca Davi

Nonostante i venti a dir poco contrari generati dalla pandemia, Cassa Centrale Banca chiude il 2020 con un bilancio con segni positivi nelle principali voci. E conferma così una solidità ai vertici del sistema bancario, nell'attesa però che a marzo la Bce alzi il velo sugli esiti del cosiddetto "Comprehensive Assessment".

Il Cda del gruppo trentino presieduto da Giorgio Fracalossi ha approvato ieri il preconsuntivo relativo allo scorso anno, che mette in evidenza a livello consolidato un utile netto a 245 milioni di euro, in progresso dell'8,8% rispetto ai 225 milioni del 2019. Una crescita su cui ha inciso anche il miglioramento delle commissioni nette, a quota 657 milioni, cresciute di 13 milioni (+2%) rispetto al 2019. Un dato «molto positivo», sottolinea la banca in una nota, anche perché maturato in un quadro complicato dalla pandemia, che ha limitato l'attività complice il prolungato lockdown.

In crescita anche gli aggregati patrimoniali. Nel quadro di un totale attivi di 83,1 miliardi, la raccolta complessiva si amplia dell'11%, a 91,6 miliardi. La componente della raccolta diretta aumenta di 5,2 miliardi (+10%) e la raccolta indiretta di 3,6 miliardi (+13%): decisiva, in questo senso, la spinta del risparmio gestito e assicurativo che rappresentano, alla fine del 2020, il 63% della raccolta indiretta totale. Il risparmio gestito, in particolare, cresce del 15% e il comparto assicurativo del 19%, grazie alla spinta delle due società specializzate del gruppo, Neam (fondi comuni di investimento) e Assicura per la bancassicurazione.

Ad aumentare - come del resto è accaduto anche a gran parte delle altre banche nell'anno della pandemia - sono anche gli impieghi alla clientela, che salgono di 3,2 miliardi e si attestano nel complesso a 46,2 miliardi (+5,4%). L'istituto guidato da Mario Sartori ha firmato 120 mila moratorie per 14 miliardi di euro, che si sommano ai 57 mila nuovi finanziamenti garantiti dal Fondo Centrale di Garanzia per le **Pmi**, per un totale di 3,5 miliardi. Va detto che, proprio per l'effetto delle moratorie, l'impatto della pandemia è ancora ben lontano dall'essere registrato sul bilancio. Gli effetti, insomma, si sentiranno nei prossimi trimestri. D'altra parte, però, l'istituto ha lavorato per ridurre ulteriormente il suo profilo di rischio. L'Npl ratio di gruppo dal 9,3% del 2019 atterra al 6,8%, e lo stock complessivo si riduce di 850 milioni, circa il 20% dello stock a fine 2019. E nel contempo la copertura media sul credito deteriorato si attesta al 64%.

Si vedrà ora quale sarà l'impatto delle verifiche della Bce (asset quality review e stress test), che metteranno alla prova la banca. L'istituto parte da una condizione di solidità di rilievo: il Cet1 ratio è salito al 21,46% rispetto al 19,7% del 2019. Si capirà solo dopo quali saranno le decisioni del gruppo sull'eventuale acquisizione della maggioranza di Carige.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORIO POLIMI

Minibond immuni al test Covid con il vaccino delle garanzie

Emissioni e volumi in lieve calo rispetto al 2019 record, ma cresce il peso delle Pmi Cruciale il ruolo delle tutele pubbliche offerte nel quadro dell'emergenza pandemia

Maximilian Cellino

Minibond a prova di Covid, grazie soprattutto al «vaccino» delle garanzie. Nell'anno della pandemia che ci siamo appena lasciati alle spalle l'industria italiana dei prestiti obbligazionari con importo inferiore a 50 milioni è riuscita a tenere botta, nonostante tutto, arrivando quasi a ripetere il 2019 dei record. Le emissioni sono infatti calate leggermente come numero (194 contro 205) e la raccolta si è fermata a 920 milioni di euro (da 1.223), ma quando si guarda alle sole **piccole e medie imprese** il 2020 si è addirittura rivelato il migliore degli ultimi 3 anni con operazioni per 448 milioni.

A ricordarlo sono i dati che emergono dall'Osservatorio Minibond della School of Management del Politecnico di Milano, presentato questa mattina durante un convegno online e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare. Cifre che pongono subito l'attenzione verso la vera questione degli ultimi 12 mesi caratterizzati dall'irruzione del virus nella vita di tutti i giorni e nell'economia: «Il risultato - sottolinea Giancarlo Giudici, responsabile dell'Osservatorio ed estensore del rapporto - è stato ottenuto anche grazie agli interventi emergenziali attuati dallo Stato, che si sono concretizzati in un programma di garanzie pubbliche che ha interessato il mondo dei minibond attraverso il Fondo di Garanzia gestito da Mediocredito Centrale e la Garanzia Italia di Sace».

Nel 2020 le tutele sul rimborso del capitale, che possono dare maggiore sicurezza agli investitori, sono in effetti state adottate da ben 112 emissioni, il 58% in più rispetto all'anno precedente. Più diffusa (26%) la garanzia fornita dalle Regioni, soprattutto attraverso i *basket bond* in Campania e Puglia, seguita da quella eleggibile per il Fondo di Garanzia (21%) che però è rilasciata all'investitore, mentre nel 7% dei casi la tutela è stata offerta autonomamente dall'emittente, attraverso un pegno o fideiussione. «Lo scorso anno - fa notare Giudici - abbiamo riscontrato soprattutto una "sostituzione" delle garanzie private con quelle pubbliche».

Non mancano le sorprese nel 7° report italiano sui Minibond, a partire dalla collocazione geografica delle operazioni effettuate: nel 2020 in testa per numero di emittenti (43, contro i 13 del 2019) troviamo la Campania, che supera Lombardia (36) e Veneto (29), tradizionalmente le regioni più attive, in virtù del progetto Garanzia Campania Bond, *basket bond* promosso dalla finanziaria regionale Campania Sviluppo, da Cdp e Mediocredito Centrale-Banca del Mezzogiorno. Non certo un caso isolato, perché grazie a un'operazione di sistema simile anche la Puglia è passata negli ultimi 12 mesi da 3 a 13 emittenti.

Per il futuro immediato le sfide principali per questo genere di strumento, che si propone di affiancare il tradizionale canale bancario fra le fonti di finanziamento delle imprese, restano essenzialmente tre: «La sostenibilità del debito a valle dei risultati di bilancio, la capacità del sistema di trovare un nuovo equilibrio quando i provvedimenti emergenziali pubblici termineranno e approfittare di strumenti quali i Pir alternativi e gli Eltif per dare nuovo spessore al mercato», avverte Giudici. Intanto però lo stress test imposto da Covid sembra essere per il momento stato superato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Totale **Pmi**: 2.535 Totale altre imprese: 4.537 Controvalore delle emissioni. Dati in milioni di euro al 31/12/2020. Campione costituito da 1005 emissioni

di importo inferiore a 50 milioni Fonte: Osservatorio Minibond - School of Management Politecnico di Milano

Anno	0	200	400	600	800	1000	1200	1400	2012-14	2015	2016	2017	2018	2019	2020						
	387	743	1.130	88	420	507	318	472	790	549	776	1.325	379	798	1.178	366	857	1.223	448	472	920
Totale	7.072																				

I minibond in Italia

Foto:

I minibond in Italia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

TASSAZIONE

Il 2021 in Cina anno d'oro per le agevolazioni fiscali

L'obiettivo non è solo quello di salvare l'occupazione, ma di rilanciare l'economia Nella Provincia di Hainan tassazione al 15% per persone fisiche e imprese
Rita Fatiguso

È l'anno d'oro dei benefici fiscali cinesi, Pechino ha scatenato una politica aggressiva di incentivi ben superiore a quella del 2020, l'anno nero della pandemia. Questa volta le misure sono aumentate in maniera significativa, sia per aziende locali sia per quelle straniere attive nel Paese.

Grazie alla leva fiscale la Cina ha contrastato gli effetti del virus nel 2020 avviando, inoltre, riforme fiscali che hanno garantito agevolazioni alle aziende in prima linea nel contrastare la pandemia e garantito milioni di posti di lavoro. Nel 2021, tuttavia, punta non solo a salvare posti di lavoro, quanto a riattivare e attirare investimenti dando un'ulteriore spinta alla ripresa economica.

Molte riforme, inoltre, entrano in vigore quest'anno (si veda Il Sole 24 Ore del 2 gennaio scorso), accanto a benefici fiscali sia nuovi sia prorogati da precedenti riforme.

Problema e soluzioni sono simili a quelli adottati ieri dalla Regione amministrativa speciale di Hong Kong che ha approvato con il budget un consistente pacchetto di misure con sconti estesi anche alle tasse sulle proprietà immobiliari.

Nel 2021 Pechino promuove dunque lo sviluppo attraverso agevolazioni fiscali nuove o rinnovate, con aliquote speciali - addirittura il 15% per l'imposta sui redditi - sia per imprese nella Free trade zone di Lingang a Shanghai ed estende i benefici di aliquote ridotte dal 2021 fino al 2030 in 12 province dell'Ovest.

«È previsto, inoltre, un bilanciamento nel trattamento fiscale per lavoratori stranieri e locali a partire dal 2022 - dice da Shanghai Lorenzo Riccardi di RsA Asia - ma la Cina, intanto, rilancia il Sud con benefici fiscali implementati nel 2020 ed erogati per la prima volta nel 2021 con tassazione al 15% per redditi sia di individui che di imprese nella Provincia di Hainan. Nel 2021, per la prima volta, vengono erogati i rimborsi imposta e benefici fiscali speciali per Hainan (15%) e per Shanghai Lingang FTZ (15%) che erano stati lanciati nel 2020 ma vengono erogati alla prima scadenza fiscale che cade a maggio 2021. Li abbiamo mappati tutti, includendo anche strumenti fiscali che seguono le direttive del piano quinquennale».

«La Greater bay area, la Gba, è già avviata, Hainan è in fase di realizzazione - puntualizza Riccardo Fuochi presidente di Propeller, club della logistica e dei trasporti - e in realtà l'isola è stata fin dagli anni Settanta al centro di possibili esperimenti, ben prima di Shenzhen, poi accantonata essendo un'isola e quindi più un approdo turistico. Adesso è un porto franco con vincolo di destinazione, a differenza delle Free trade zones. Ottima per un certo tipo di turismo, per la cantieristica nautica da diporto, nella ristorazione. Diventerà centro di attrazione della Cina con possibilità di visa speciali. Intanto nell'isola, è boom di duty free, e non a caso».

Da Fincantieri il Ceo China Fabrizio Ferri conferma l'interesse: «Hainan dal giugno scorso è stata oggetto di uno schema di crociere pilota, "from nowhere to Hainan". per quanto ci riguarda procediamo nella costruzione della nostra prima nave da crociera di Fincantieri, come da piano prestabilito, in più ci stiamo concentrando nello sviluppo della catena di fornitura in Cina a beneficio sia delle società controllate del gruppo che per fornitori italiani. Hainan resta un punto di riferimento».

L'isola nel mese di maggio ospiterà una grande Fiera delle **Pmi** (https://hainanexpo.org.cn/portal__en/index/index). «Made in Italy, food and beverage, fashion saranno ben accolti - commenta Paolo Bazzoni, presidente della Camera di commercio italiana in Cina. Per noi potrà essere un appuntamento interessante».

Ma è alle FTZ che guardano le autorità cinesi e al loro sviluppo. Appena insediato, il nuovo ministro del Commercio Wang Wantao, ha promesso che la Cina istituirà più «zone dimostrative per la promozione delle importazioni, promuoverà l'innovazione nel commercio dei servizi nelle aree pilota».

Si insisterà nell'aprire regole più ampie e rilassanti per l'ingresso nel mercato, grazie all'attuazione delle nuove negative list per gli investimenti esteri e a un numero maggiore di aree pilota per l'apertura del settore dei servizi.

Nel frattempo, la Cina si impegna a promuovere l'istituzione di zone di libero scambio e nuovi porti di libero scambio, adottando misure come l'introduzione di una negative list per il commercio di servizi transfrontalieri. Le Free Trade Zones apriranno anche all'economia digitale.

Ma l'obiettivo più ambito resta quello di aumentare la percentuale di scambi di merci che godono di tariffe a tasso zero, ampliando l'accesso al mercato per il commercio di servizi e gli investimenti in modo che le aziende traggano maggiori benefici dagli accordi di libero scambio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 15%

ALIQUTA

UNICA

Per imprese e persone fisiche, applicata nella Provincia di Hainan

Foto:

ADOBESTOCK

Foto:

Agevolazioni. --> L'isola di Hainan, porto franco tra i più importanti di Cina, offre una serie di incentivi alle imprese

l'iniziativa in Italia, Germania e Francia per i 190 anni dalla fondazione

Generali lancia un piano da 3,5 miliardi adesso l'obiettivo è il risiko in Europa

L'ad Donnet: "Investimenti in digitale, infrastrutture e sanità per la ripresa post Covid"
Cattolica balza in Piazza Affari: dopo l'offerta di Finint si muove Plavisgas per il 12% Dieci i settori strategici, le operazioni attraverso i fondi
GIUSEPPE BOTTERO

TORINO È il Recovery Fund delle Generali, la scommessa del Leone sui Paesi europei che, dopo aver attraversato l'anno più duro dal Dopoguerra, sono pronti a ripartire. «Vogliamo essere protagonisti e lasciare un segno concreto» dice il Ceo Philippe Donnet, che assieme al presidente Gabriele Galateri di Genola presenta un maxi-piano da 3,5 miliardi di euro che coinvolgerà l'Italia, la Francia e la Germania. Il progetto si chiama «Fenice 190» - gli anni della compagnia assicurativa - e prevede una serie di investimenti in dieci settori considerati strategici. Il primo miliardo è già stato attivato nel 2020, gli altri, declinati in cinque anni, sono ai blocchi di partenza. Si punterà sulle **Pmi** europee, sull'abitabilità green, sulle infrastrutture con un focus sul digitale, sulla sanità e sulla transizione energetica. Il minimo comune denominatore, spiega l'ad, sarà l'attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale. Tra gli obiettivi di Donnet, ovviamente, c'è anche la crescita del gruppo, che può passare per linee esterne. Il settore assicurativo «globalmente è molto resiliente in questa crisi pandemica - dice - ma ci sono 4.000 compagnie in Europa e molte di loro possono essere sotto pressione per la pandemia, quindi a un certo punto ci dovranno essere delle aggregazioni e Generali potrà avere un ruolo attivo». Anche il Paese, ragionato dalle Generali, è nelle condizioni di giocare un ruolo importante. «Sono molto ottimista rispetto a quello che succederà - spiega Galateri parlando del governo Draghi -. Sono felice che si sia insediato e il numero di persone di qualità riunite è veramente unica, senza precedenti». Lui conosce bene Roberto Cingolani, il ministro della Transizione Energetica con cui ha lavorato per quindici anni all'Istituto Italiano della Tecnologia. «Abbiamo iniziato nel 2003 da zero - ricorda -. Adesso all'Iit lavorano oltre 800 persone, le migliori nel loro campo». Ora, però, il focus è sul Leone. Tra le iniziative per i 190 anni, a dicembre sarà completato il progetto di recupero e valorizzazione delle Procuratie Vecchie a Venezia, che saranno aperte al pubblico dopo 500 anni e diventeranno l'hub globale della «Fondazione The Human Safety Net», creata nel 2017 per liberare il potenziale delle persone vulnerabili, dalle famiglie con bimbi fino a 6 anni ai rifugiati. Quanto alle **Pmi**, in autunno si terrà la prima edizione di EnterPrize, per incentivarle ad adottare modelli di business sostenibili e sarà presentata la prima edizione di un Libro Bianco realizzato con l'Università Bocconi, dedicato agli effetti dell'introduzione di principi di sostenibilità nelle **pmi** europee. A Trieste infine, nei nuovi spazi di Palazzo Berlam, aprirà al pubblico la sede dell'Archivio storico della Compagnia. Sullo sfondo, la partita per Cattolica. Il titolo della compagnia assicurativa veronese, di cui Generali detiene una quota che sfiora il 25%, ieri ha fatto un balzo del 12%. Mentre la Finint di Enrico Marchi è al lavoro per coagulare una cordata radicata nel Nordest che ne rilevi il 10%, un altro gruppo di imprenditori veneti, riuniti nella società Plavisgas, si è già fatto sotto per il pacchetto di azioni proprie della società presieduta da Paolo Bedoni, che lascerà con la prossima assemblea. Da Verona si limitano a prendere «atto dell'interesse manifestato», e ricordano come l'Ivass abbia chiesto la dismissione delle azioni entro fine anno «senza imporre condizioni o forme di sorta» e come «allo stato» non sia «possibile formulare indicazioni più precise su modalità e tempistiche realizzative». - 10 I settori chiave per gli investimenti previsti dalle Generali in tre Paesi europei 4000 Le

compagnie assicurative in Europa possibili obiettivi di fusioni e acquisizioni

Foto: ANSA

Foto: Il presidente Gabriele Galateri di Genola e l'ad Philippe Donnet

Dia: la mafia stringe la presa sulle pmi

Nicola Carosielli

La pandemia ha rafforzato la presa della mafia sulle piccole e medie aziende italiane in difficoltà. Quello che da qualche mese era un allarme lanciato da magistrati ed esperti ha trovato sostanza nell'ultima relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia (Dia), in cui gli esperti segnalano il rischio che le **pmi** «vengano fagocitate nel medio tempo dalla criminalità, diventando strumento proprio per riciclare e reimpiegare capitali illeciti». Una sorta di «welfare porta a porta» che le organizzazioni mafiose stanno praticando in piena crisi economica, forti di un grande livello di liquidità che possono «offrire a privati e imprese in difficoltà». Come sottolineato dal direttore della Dia Maurizio Vallone, nel primo semestre del 2020 le segnalazioni per operazioni sospette sono aumentate del 30%; si tratta di un incremento «molto strano perché significa che sta girando molto più denaro di quel che sarebbe logico aspettarsi, con l'economia che si sta spostando dall'economia del fare a quella finanziaria. Il grave rischio che si corre è che ci ritroveremo tra qualche anno con la criminalità organizzata che avrà in mano aziende di medie e grandi dimensioni. Ma a quel punto sarà impossibile ricostruire il percorso del denaro». L'allarme riguarda anche il Recovery fund, visto che c'è la fondata possibilità i clan tentino di intercettare i cospicui finanziamenti europei per le grandi opere e per la riconversione verso la green economy. (riproduzione riservata)

ATSC CHIEDE AL PRESIDENTE DRAGHI IL VACCINO ANTI COVID-19 PER GLI AGENTI DI COMMERCIO

Giuseppe Pavone

L'associazione ATSC - Agenti Teramo Senza Confini, nella persona del suo presidente - Dott. Franco Damiani - ha inviato una richiesta di inserimento degli agenti di commercio nelle categorie prioritarie per la vaccinazione anti-covid al Presidente del Consiglio Draghi, al Ministro della Salute Speranza ed al Commissario Straordinario Arcuri, in virtù del loro ruolo determinante nella ripresa dell'economia italiana. «Nelle Raccomandazioni ad interim sui gruppi target della vaccinazione anti-SARS-CoV-2/COVID 19 - stilate dal Ministero della Salute, la Presidenza del Consiglio dei ministri, l'Istituto Superiore di Sanità, Agenas e Aifa commenta Damiani - è indicato che, dopo le categorie strettamente prioritarie, verranno sottoposte a vaccinazione le altre categorie di popolazione, tra cui quelle appartenenti ai servizi essenziali. In qualità di Presidente di un'associazione di categoria che tutela e protegge gli agenti di commercio, ritengo che sussista la necessità di far rientrare nelle categorie prioritarie anche questa figura professionale, per via di alcuni elementi essenziali: l'alto rischio di contagio riscontrato nell'attività lavorativa quotidiana strutturata, per sua stessa natura, in molteplici contatti ed appuntamenti fisici lavorativi intercorrenti da un lato con le ditte mandanti e, dall'altro, con i clienti a livello nazionale e, spesso, internazionale. Il secondo elemento è di carattere strettamente pratico: gli agenti di commercio reggono gli urti degli indispensabili cambiamenti imposti dalle logiche evolutive contemporanee. Anche in questo particolare momento di emergenza sanitaria, sono capaci di rinnovarsi e ripensarsi per contribuire alla ripresa dell'economia italiana. L'agente di commercio, infatti, si rivela fondamentale per le vendite di un'impresa e per il suo sviluppo economico, occupandosi di promuoverne i prodotti o i servizi a potenziali clienti, nel tentativo di conquistare una fetta di mercato sempre maggiore. In questo senso, ricopre un ruolo strategico soprattutto nello sviluppo delle **piccole e medie imprese**, che costituiscono il 90% del tessuto imprenditoriale del Paese. Il terzo elemento è connesso alla relativa ridotta numerosità di questa «popolazione» (dai dati del Bilancio Sociale 2019 della Cassa Previdenziale Fondazione Enasarco, a gennaio 2020 risultano 223.899 iscritti attivi) ed alla loro età media, che si attesta intorno ai 50 anni».

Foto: Dott. Franco Damiani, Presidente ATSC

Foto: Tutti i dati e le informazioni contenuti nel presente articolo sono stati forniti dal cliente, che ne garantisce la correttezza e veridicità, a soli fini informativi

Piano di investimenti nel 190° anno di fondazione della compagnia

Generali, pronti 3,5 mld

Rilancio europeo post-Covid e progetti green

Fondata a Trieste il 26 dicembre 1831, Generali compie 190 anni. Questa ricorrenza verrà celebrata nel corso dell'anno con una serie di iniziative rivolte a dipendenti, agenti, clienti e alle comunità in cui il gruppo opera. Nel frattempo la compagnia ha presentato Fenice 190. Si tratta di un piano di investimenti da 3,5 miliardi di euro per sostenere il rilancio delle economie europee colpite dal Covid, a cominciare da Italia, Francia e Germania e proseguendo per cinque anni negli altri paesi europei dove il Leone è presente. Con Fenice 190 diventano permanenti le iniziative straordinarie avviate nel 2020 per affrontare la crisi, che hanno visto investimenti a supporto delle **pmi** e dell'economia reale e che hanno superato l'obiettivo del miliardo di euro. A questo primo importo si aggiunge un impegno annuo di 500 milioni destinati alla crescita sostenibile, attraverso fondi di investimento internazionali indirizzati a infrastrutture, innovazione e digitalizzazione, **pmi**, abitabilità green, strutture health care ed educazione. «Generali è tra le poche società al mondo che possono vantare una così lunga storia», ha osservato l'a.d. Philippe Donnet. «È uno straordinario patrimonio di conoscenze ed esperienze, grazie al quale il gruppo affronta le sfide di oggi e contribuisce a un futuro migliore per le comunità in cui opera, sia come assicuratore sia come innovatore sociale. Il 190° anniversario cade in un anno decisivo per superare insieme la più grave crisi mondiale dal dopoguerra e porre le premesse per un grande rilancio a livello globale. Con Fenice 190 vogliamo essere protagonisti di questa ripresa lasciando un segno concreto per il futuro, con un sostegno rilevante ai settori più innovativi, sostenibili e strategici per la rinascita dell'economia europea e per favorire l'inclusione di chi è stato maggiormente colpito dalla crisi». «Mai come oggi, in un contesto senza precedenti, il gruppo Generali intende costruire una visione di futuro condivisa e sostenibile per tutti gli stakeholder», ha aggiunto il presidente Gabriele Galateri di Genola. «Nel 2021, anno che ci auguriamo segni l'avvio della ripresa economica, celebriamo il nostro anniversario attraverso un palinsesto di iniziative che uniscono passato e futuro per offrire nuove opportunità di crescita e condivisione. Vogliamo partecipare allo sviluppo di una società sempre più sostenibile, mettendo in campo l'ambizioso programma di investimenti Fenice 190. Al tempo stesso intendiamo valorizzare la straordinaria eredità di competenze e di memoria della compagnia affinché sia stimolo di conoscenza e ispirazione per le prossime generazioni». Il piano è implementato attraverso la piattaforma multi-boutique di Generali Investments ed è aperto a fondi di terzi e investitori istituzionali, così come a tutte le società del gruppo che possono partecipare in modo sinergico, in base ai propri obiettivi, all'allocazione degli investimenti. Le iniziative sono selezionate da un comitato investimenti della business unit Asset & wealth management guidata dall'a.d. Carlo Trabattoni. La responsabilità del comitato è affidata all'a.d. di Generali real estate, Aldo Mazzocco. Sono state finora identificate dieci opportunità di investimento per un impegno complessivo di 1,05 miliardi di euro. © Riproduzione riservata

Foto: Philippe Donnet

Il venture capital cresce anche nel 2020

Con 569 milioni di euro (+55% rispetto al 2019), il 2020 è stato il migliore degli ultimi cinque in termini di finanziamenti complessivamente raccolti da startup e scaleup italiane da fondi di venture capital, nonostante l'emergenza pandemica in corso. È quello che emerge dall'EY Venture Capital Barometer 2020, l'analisi di EY realizzata in collaborazione con Vc Hub Italia, associazione del venture capital, degli investitori in innovazione e delle startup e **pmi** innovative. La ricerca, presentata durante l'evento digitale "Quale sarà il futuro del Venture Capital in Italia?" ha analizzato le operazioni di investimento azionario dei fondi di venture capital in aziende innovative in fase di costituzione o durante i primi anni di attività. Nonostante la crisi causata dal Covid, lo scorso anno il venture capital in Italia ha registrato un anno importante. Pur a fronte di una riduzione del 37% del numero di deal (111 contro i 175 del 2019), la raccolta complessiva di capitali da parte delle startup e scaleup italiane è stata pari a 569 milioni di euro, con una crescita del 55% rispetto al 2019.

LA CELEBRAZIONE DEI 190 ANNI DELLA COMPAGNIA TRIESTINA

Generali investe 3,5 miliardi nella ripresa di tutta Europa

Presentato il piano Fenice 190. Donnet: «Opportunità per rafforzarci con acquisizioni, specialmente ad Est» DIVIDENDO Attesa cedola di 97 cent (da 96), ma serve il via libera dell'Ivass

Cinzia Meoni

Generali dà avvio ai festeggiamenti per i 190 anni di storia con Fenice 190, un piano quinquennale di investimenti da 3,5 miliardi a sostegno della ripresa economica europea a cominciare da Italia, Francia e Germania, i Paesi più colpiti dal Covid19. "Siamo ottimisti: riteniamo che il 2021 segnerà la fine della pandemia e l'avvio della ripresa e, con Fenice 190, vogliamo esserne protagonisti lasciando un segno concreto per il futuro" dice l'ad Philippe Donnet durante la presentazione alla stampa del palinsesto, sottolineando poi come le iniziative che saranno finanziate dal piano siano contrassegnate da due dei valori "presenti nel Dna di Generali fin dalla sua nascita e che hanno contribuito al suo successo: l'internazionalità e la sostenibilità sociale e ambientale nel tempo". "Con Fenice 190 diventano permanenti le iniziative avviate nel 2020 per affrontare la crisi e che hanno superato l'obiettivo del miliardo. A questo primo importo si aggiunge un impegno di 500 milioni all'anno per i prossimi cinque anni, destinati alla crescita sostenibile" spiega la società. La responsabilità del comitato investimenti è affidata Aldo Mazzocco, ad di Generali Real Estate. Finora sono stati identificati dieci fondi, specializzati in **pmi** europee, infrastrutture e nella transizione energetica, per un impegno di 1,05 miliardi. "Vogliamo partecipare allo sviluppo di una società più sostenibile e valorizzarla" ha aggiunto Gabriele Galateri, presidente del gruppo, citando tra le iniziative in palinsesto anche il recupero per dicembre delle Procuratie Vecchie a Venezia che diventeranno la sede della Fondazione The Human Safety Net. Quanto al futuro più immediato, Donnet ha confermato i target previsti al 2021 e ha ribadito di guardare alle opportunità di M&A forte della disponibilità, rispetto alle previsioni del piano, di 2,6 miliardi. "In Europa -ha spiegato il manager - vi sono numerose compagnie di assicurazioni di piccole dimensioni e alcune di loro potrebbero essere sotto pressione a causa della pandemia" e generare un'ondata di aggregazioni a cui Generali potrebbe prendere parte. In particolare, Donnet ha definito strategica l'Europa Orientale, area in cui la compagnia intende rafforzare le posizioni di leadership già raggiunte. Sempre ieri il Leone di Trieste ha comunicato i dati di consenso sul bilancio 2020 che sarà pubblicato l'11 marzo. Gli analisti si attendono 69,9 miliardi di premi lordi (da 69,7 miliardi del 2019), un risultato operativo di 5,148 miliardi (da 5,192 miliardi), un utile netto è stimato a 1,748 miliardi (da 2,67 miliardi) e un dividendo di 0,97 euro (da 0,96). Ivass permettendo, nel corso dei prossimi mesi Generali dovrebbe pagare anche la seconda tranche sul bilancio 2019 (pari a 0,46 euro) congelata in seguito alle indicazioni dell'autorità di vigilanza. Se ciò si concretizzasse, ai prezzi attuali (15,56 euro), Generali avrebbe un rendimento del 9,1 per cento.

Foto: PROGETTI L'ad del gruppo Generali Philippe Doneet

Il piano

Guidesi: «Con i miei 5 tavoli farò ripartire la Lombardia»

Semplificare gli strumenti per attrarre capitali e puntare sulla qualità delle filiere L'assessore allo Sviluppo economico chiama gli esperti per riscrivere le procedure

FABIO RUBINI

Il piano di Guido Guidesi per far ripartire l'economia lombarda una volta spazzato via il Covid procede a tappe forzate. Dopo aver incontrato i rappresentanti delle varie aree produttive, l'assessore allo Sviluppo Economico è pronto a far partire i tavoli di lavoro che dovranno ribaltare il modo in cui Regione Lombardia sta al fianco di imprese e lavoratori. Saranno cinque e tratteranno ognuno una precisa area tematica: accesso al credito, attrattività e investimenti, filiere produttive, formazione, giovani e start up. Questi tavoli saranno «composti prevalentemente da rappresentanti delle categorie, ai quali si aggiungeranno tecnici esperti delle varie tematiche. Insieme lavoreranno sugli obiettivi indicati dalla componente politica», spiega a Libero Guidesi. Anche i tempi di lavoro saranno serrati, perché la ripresa, appena arriverà, andrà cavalcata in fretta, senza perdere occasioni preziose. «Tutti e cinque i tavoli tecnici dovranno chiudersi entro il 2021, fornendo i macro obiettivi richiesti». Ovviamente i risultati arriveranno scaglionati in base a un'apriorità che Guidesi ha ben chiara in testa. «L'urgenza è soprattutto rivolta al credito», spiega l'assessore leghista. CAMBIO CULTURALE Qui i paradigmi da cambiare sono essenzialmente due: «Il primo, di carattere tecnico, è quello di rivedere completamente e snellire tutti gli strumenti di accesso al credito, compresi quelli di Finlombarda che vanno sburocratizzati. Il secondo, invece, è di carattere culturale e riguarda il modo in cui molte **piccole e medie imprese** si pongono nei confronti della capitalizzazione delle loro attività. L'accesso al credito, insomma, non deve più essere visto come un "fare debiti", ma al contrario come uno strumento utile, a volte indispensabile, per il raggiungimento degli obiettivi aziendali. Per questo - prosegue Guidesi - coinvolgeremo in questa "riforma" non solo le banche, ma tutta la filiera del credito». L'altro tema caldo sul quale la giunta ha messo il bollino rosso della priorità, è quello delle filiere produttive. «In Lombardia ce ne sono tantissime. Il problema è che spesso abbiamo un capofila forte che va a mille, ma alle sue spalle il comparto fatto da **Pmi** o da imprese artigiane stenta a tenere il passo, sfilacciando così la catena. Ecco, noi dobbiamo trovare strumenti adeguati per aiutare a far andare tutti, se non alla stessa velocità, almeno ad un'andatura adeguata». Come? Qui entra in gioco il fattore della formazione professionale, «dobbiamo ascoltare le imprese, farci dire dove ci sono dei buchi di figure professionali e lavorare per riempirli. Insomma, non sono le imprese che devono seguire le esigenze della formazione, ma il contrario». START-UP Un altro tema affascinante sul quale si lavorerà è quello della attrattività della Lombardia. Anche in questo caso Guido Guidesi non si fa false illusioni. «Come Regione abbiamo un rating molto positivo, ma riusciamo ad attrarre pochi investimenti. Come fare? Puntando sulla qualità dei prodotti e facendo capire che se un investitore vuole quella qualità deve venire in Lombardia, perché solo così avrà la garanzia della riuscita del suo investimento». La qualità, però, non basta: «Ci vuole anche la certezza dei tempi sulle varie autorizzazioni che sono ancora troppo lunghi e che fanno saltare i piani industriali e scappare gli investitori. Al tavolo abbiamo chiesto di prevedere procedure che garantiscano tempi rapidi e certi». Altra caratteristica della Lombardia è quella di avere il più alto numero di start up create da giovani imprenditori. «In questo settore dobbiamo migliorare gli strumenti che accompagnano queste imprese sul mercato. E questo dovrà essere compito della Regione», anche se, in perfetto spirito

lombardo, «una volta che la start up è salpata, sarà il mercato a farla navigare o a farla affondare». RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'assessore allo Sviluppo Economico di Regione Lombardia, Guido Guidesi

Piani Generali

Il Leone festeggia 190 anni e lancia il piano post Covid con un occhio alle aggregazioni
Mariasosaria Marchesano

Milano. Un fondo antipandemico da 3,5 miliardi di euro che investirà direttamente nella ripresa e nell' economia reale in Italia e in Europa. Così il gruppo Generali festeggia i suoi 190 anni sotto la guida del francese Philippe Donnet, il quale, durante la presentazione alla stampa di ieri, ha sottolineato il " carattere internazionale " del piano e la sua vocazione per la sostenibilità. " Vogliamo essere protagonisti della ripresa lasciando un segno concreto per il futuro, con un sostegno rilevante ai settori più innovativi, sostenibili e strategici per la rinascita dell' economia europea e per favorire l'inclusione di chi è stato maggiormente colpito dalla crisi " , ha detto Donnet affiancato dal presidente Gabriele Galateri di Genola, il quale ha espresso apprezzamento per la nascita del governo Draghi perché il numero di persone di qualità che sono state messe insieme " è davvero unico nella storia del nostro paese, almeno in quella che io conosco " . Fenice 190 (questo il nome del progetto) è, dunque, un fondo europeo per uscire dalla crisi che con capitale proprio - eventualmente anche con la partecipazione di investitori terzi - punta a sostenere lo sviluppo di infrastrutture, iniziative digitali e **piccole e medie imprese** (1 miliardo già stanziato per 10 iniziative e altri 2,5 miliardi nei prossimi cinque anni). E per Donnet, che neanche un mese fa ha ridisegnato a sorpresa la prima linea manageriale della compagnia triestina, rappresenta la risposta al mutato scenario economico che sta chiedendo ad assicurazioni e banche di rendere più efficaci le strategie di investimento in un contesto di tassi d' interesse che restano bassi. Donnet ha cercato di trasmettere un' idea di futuro della compagnia triestina (" siamo sia assicuratori sia innovatori sociali ") che va al di là del business tradizionale e che punta a consolidare la crescita dimensionale su scala internazionale. " Il comparto assicurativo è stato molto resiliente durante la pandemia, anche se alcune **piccole e medie imprese** si stanno trovando sotto pressione, essendo i gruppi internazionali più forti. Ritengo che ci saranno aggregazioni nell' industria assicurativa europea e cercheremo di giocare un ruolo proattivo in questi processi " , ha detto Il Leone punta così a giocare un ruolo da protagonista in Europa sia nella ripresa economica che sarà trainata dal Recovery fund sia nelle future aggregazioni nel settore assicurativo che si renderanno necessarie proprio per effetto della crisi pandemica. Le sue mosse saranno seguite con attenzione dal mercato in una fase in cui un nuovo orizzonte si sta aprendo con la scalata di Leonardo Del Vecchio a Mediobanca che è la principale azionista del Leone con circa il 13 per cento del capitale. Del Vecchio stesso è poi grande socio di Trieste con il 4,8 per cento, poco dietro a Francesco Gaetano Caltagirone (5,65 per cento) e poco più avanti del gruppo Benetton (3,98 per cento). Un incrocio di partecipazioni in evoluzione che negli ultimi mesi ha innescato alcuni rumor su possibili stravolgimenti di scenario ma che finora, però, non ha portato a grandi novità. Quello che conta, alla fine, sono i risultati e il consensus degli analisti stima per Generali un utile netto 2020 pari a 1,74 miliardi, in flessione rispetto al 2019 per effetto della pandemia, ma pur sempre un risultato riguardevole se si considera anche la solidità patrimoniale e la storia di dividendi in continua crescita negli ultimi 10 anni. A pensarci, chiusa la partita di Cattolica - investimento che a Generali tornerà utile per consolidarsi nel ramo danni e poco cambierà se nel capitale della compagnia veronese entrerà o meno la cordata capeggiata da Banca Finint - l' unico fronte davvero aperto per i soci è proprio quello della distribuzione degli utili. Dei 4,5-

5 miliardi previsti per il periodo 2019-2021 mancano all' appello all' incirca 4 miliardi a causa dello stop arrivato dalle autorità di vigilanza europee e italiane (Ivass) in seguito allo scoppio del Covid. Divieto che in altri casi (per esempio la tedesca Allianz) è stato superato, ma che vige ancora per Trieste.